

aprile 2015

IC

Italia Caritas

**Ritorno alla terra?
Effetto della crisi.
Ma anche della diffusione
dell'“agricoltura sociale”.
In forte aumento, in Italia,
i progetti che connettono
sviluppo rurale,
solidarietà e tutela
dell'ambiente. In arrivo
una legge di settore**

Coltivatori di socialità

Ciao don Giuseppe La morte di Pasini, uno dei padri di Caritas Italiana
Eritrea Gli uomini adulti fuggono, il paese è delle donne
Il mondo in 10 alimenti Latte in Bosnia, bianca metafora della stagnazione

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (10 numeri), per un importo di 15 euro. Dal 2014, a gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet **www.caritas.it**
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a **abbonamenti@caritas.it** per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - abbonamenti@caritas.it

PROMOZIONE 2015

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 27/3/2015

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Salvatore Ferdinandi, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Banca Prossima,
piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- Banca Popolare Etica,
via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200
000000011113

- Donazioni online sul sito **www.caritas.it** con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.



CAMBIARE SI PUÒ: SPAZIO ALLA SPERANZA IN UN ANNO SPECIALE

di **Luigi Bressan**

E esodo dei migranti, crisi economica, guerre e violenze, terrorismo diffuso, smarrimento valoriale... Cosa fare? Chiuderci a riccio? Il messaggio cristiano è invece di apertura, nella consapevolezza che Dio è accanto a noi, anche oggi. La Chiesa continua a sentirsi portatrice di una missione che abita la società e guarda lontano, che non si accontenta di ritrovare le sue radici, ma intende aprirsi all'avventura di una fede che «vede in Cristo un compagno di strada». Alcuni eventi ci invitano a uno sguardo solidale e fiducioso.

Il 1° maggio si aprirà a Milano Expo 2015: Caritas (Internationalis, Italiana e Ambrosiana) sarà presente proprio per portare temi, riflessioni, proposte, esperienze realizzate e realizzabili sul tema del cibo. Delegati Caritas di 164 paesi presenteranno gli esiti della campagna "Una sola famiglia umana, cibo per tutti", lanciata da papa Francesco nel dicembre 2013. Caritas, tramite un sito espositivo e incontri di studio e dibattito, si inserisce nel tema di Expo ("Nutrire il pianeta, energia per la vita"), per metterne in luce i risvolti politici, sociali ed economici. L'Unione europea celebra l'Anno per lo sviluppo, ma occorre affrontare un interrogativo: quale sviluppo si intende raggiungere? E quale tipo di economia sostenere?

Cambiare visione sui rapporti economici è compito arduo, ma ci incoraggiano tante "buone pratiche" ed esperienze di solidarietà e mutuo aiuto. Per far progredire tale compito ci dà forza la speranza cristiana: non è una virtù disincarnata, a motivo di Cristo morto e risorto vive nella storia e ci aiuta a battere lo scoraggiamento. I sentieri per un'economia di vera fraternità? Impervi, non impossibili.

Intanto, la celebrazione del mistero pasquale che segna questo periodo dell'anno diventa programma di conversione di vita e di missione. E ci fa porre accanto agli ultimi e ai più sofferenti, con fiducia e con una carità operosa. «Proprio perché la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia – ha annunciato papa Francesco – ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio. Sarà un Anno Santo della Misericordia». Inizierà nella prossima solennità dell'Immacolata Concezione e si concluderà il 20 novembre 2016.

L'augurio pasquale si fa dunque invito a portare a ogni persona il Vangelo della misericordia. Quel Vangelo che gli indimenticati padri della Caritas, monsignor Nervo e monsignor Pasini, hanno incarnato nella loro vita.



editoriali



GIOVANI, L'IMPEGNO FA LA DIFFERENZA

di **Francesco Soddu**

A l di là di molte povertà materiali, il mondo giovanile odierno presenta svariate forme di povertà relazionali e una grande emergenza educativa e valoriale.

La Caritas ha sempre incontrato i giovani e ha storicamente proposto, a partire dall'obiezione di coscienza al servizio militare, esperienze di servizio e condivisione con le persone in condizioni di bisogno, che sono sempre risultate anche esperienze di formazione alla pace e alla nonviolenza, alla giustizia e alla solidarietà. Anche con il nuovo servizio civile, dal 2001, è stata data a migliaia di ragazzi e ragazze la possibilità di un impegno di cittadinanza attiva a favore delle comunità, in Italia e all'estero.

Entusiasmo e interrogativi

Oggi il servizio civile nazionale vive una nuova stagione e si appresta a veder varate nuove norme di legge. La prospettiva di un servizio che riesca a coinvolgere ogni anno 100 mila giovani certamente ci entusiasma, ma allo stesso tempo pone non pochi interrogativi, su cui si sono confrontati i referenti del tavolo ecclesiale sul servizio civile.

Non smettere mai di proporre percorsi formativi e di impegno alle nuove generazioni, deve restare, per tutti noi, il modo principale per scommettere sulla (loro e nostra) capacità di futuro, dando prospettive praticabili al loro cammino, nell'ordinarietà di scelte e stili di vita capaci di prossimità.

Tutto ciò, ricordando le parole di papa Francesco ai giovani di Manila: «Quando offrite qualcosa del vostro tempo, dei vostri talenti e delle vostre risorse alle tante persone bisognose che vivono ai margini, voi fate la differenza».





LA SOGLIA NON VARCATÀ CHE DIVENTA ABISSO SOLIDO

Il vangelo di Luca (16,19-31) ci presenta un ritratto plastico della distanza tra un ricco benestante e un povero, descritti nella loro quotidianità. Avvolto in vesti eccezionalmente preziose («porpora e lino finissimo», versetto 19), ogni giorno il ricco «faceva festa sontuosamente» (19). Alla sua vita agiata si contrappone un'altra quotidianità, con un volto e un nome: «Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta» (20). O meglio – seguendo la lettera del testo greco – «era gettato» davanti alla sua porta.

È il ritratto di un uomo che non ha potuto decidere della propria sorte, che era stato gettato alla porta del ricco dove, come scrive

François Bovon, «si era arenato quasi come un relitto sballottato dalle onde». Così era giunto fino a quella soglia, che era quella più esterna, il margine che delimitava il porticato. Come vestito le piaghe, di cui è coperto (20); la piaga della pelle si unisce a quella di un desiderio insaziabile: era, infatti, «bramoso di saziarsi di ciò che cadeva dalla tavola del ricco» (21).

A ben vedere, insomma, quest'uomo desidera qualcosa di più del cibo: è in cerca di quello che cade dalla tavola del ricco: che si tratti dell'avanzo di ciò che il ricco mangia o delle briciole che venivano usate per pulirsi le mani durante il pasto, poco importa. È in ogni caso un cibo che viene dalla mensa del ricco: un cibo dunque che mette in relazione, creando un legame. Non c'è fame solo di pane; c'è fame di comunione, fame di relazione.

Dopo la morte, le parti si invertono: da una posizione marginale, dalla soglia più esterna di una casa, il povero si trova «nel seno di Abramo» (22); è il ricco, ora, a sperimentare la distanza e il dolore della solitudine più completa. È lui, questa volta, a saggiare l'arsura di un desiderio di vita, che da lontano gli fa aprire gli occhi e prende la forma di un grido: «Padre Abramo, manda Lazzaro perché immerga nell'acqua la punta del dito e mi rinfreschi la lingua» (24).

Un tempo per attraversare confini

Adesso anche per il ricco quell'uomo steso sulla soglia della sua abitazione ha un nome, che viene invocato per

ottenere sollievo dalla sete. Volutamente l'evangelista mette in parallelo ciò che Lazzaro bramava (21) con ciò che il ricco desidera: le «briciole di pane» adesso sono una «goccia d'acqua»; ciò che cadeva dalla tavola del ricco, adesso diventa ciò che cade dal dito del povero. Se poi consideriamo che le briciole potevano indicare quelle impiegate per la pulizia delle dita durante il pasto, l'analogia è ancora più chiara: c'è bisogno, in ambedue i casi, di ciò che cade dalla mano dell'altro, c'è bisogno di un sollievo che parli di relazione, di comunione.

La risposta di Abramo, che pure chiama quest'uomo «figlio mio», mette in evidenza la caratteristica distintiva della vita del ricco: «Tu hai ricevuto i tuoi beni» (25), che alla lettera suona come «tu hai preso i tuoi beni». I beni sono stati ricevuti in dono e presi, rifiutando di comprendere che dovevano essere usati per prendersi cura del fratello sulla soglia. E così, ormai, la distanza tra i due non è più superabile: «Tra noi e voi è fissato un grande abisso» (26). Il verbo impiegato significa «rendere solido», ed

è il ricco ad averlo solidificato, ad aver fissato durante la sua vita questo abisso divenuto invalicabile: non ci sono più ponti che possono essere costruiti, non ci sono più legami possibili.

Un tempo, al posto dell'abisso solido, c'era solo una soglia a dividere i due, la soglia di una casa, un confine possibile da attraversare per entrare in relazione e prendersi cura del fratello che si trovava là, gettato all'esterno. Forse, se torniamo un passo indietro nel racconto, possiamo vedere il ricco chiuso nella sua dimora, da cui non sembra mai essere uscito per oltrepassarne il confine, per varcare una soglia che, proprio perché mai attraversata, giorno dopo giorno si è solidificata, diventando un abisso insuperabile.

C'è un tempo per attraversare i confini: un tempo donato perché le soglie si logorino fino a scomparire sotto i piedi di chi le oltrepassa in cerca di comunione. 

Tra il ricco e il povero Lazzaro, nel vangelo, le posizioni si ribaltano. Il secondo cercava, oltre a briciole di nutrimento, il conforto di una relazione. Ma la comunione è stata negata. E adesso chi si è "preso" i beni non può nemmeno sperare in un legame...



10

IN COPERTINA
Giovane raccogliitore di melanzane al lavoro, in Calabria, in un campo coltivato da una cooperativa sociale: in Italia si contano almeno mille progetti di agricoltura sociale
foto Romano Siciliani

nazionale

6 CIAO DON GIUSEPPE, SENTINELLA DELLA PRIMAVERA
a cura dell'**Ufficio comunicazione**

10 AGRICOLTURA SOCIALE: COLTIVARE RELAZIONI, SEMINARE INCLUSIONE
di **Alberto Rizzardi**

17 OPG: EPPUR SI CHIUDE! PERÒ VIGILIAMO...
di **Cinzia Neglia**

internazionale

26 Viaggio intorno al mondo in dieci alimenti / BOSNIA ERZEGOVINA
LATTE, BIANCA METAFORA DELLA STAGNAZIONE
di **Rodolfo Toè**
foto di **Carlo Bernardis**

31 UCRAINA: UN ANNO DI TENSIONE, MILIONI DI PROFUGHI
a cura dell'**Ufficio comunicazione**

35 ERITREA: GLI UOMINI FUGGONO, IL PAESE È DELLE DONNE
di **Elisa Bianchi**

speciale expo

38 UNA SOLA FAMIGLIA, MILLE LINGUAGGI



6



17



26



31

rubriche

3 editoriali
di **Luigi Bressan**
e **Francesco Soddu**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

9 database
di **Walter Nanni**

15 dall'altro mondo
di **Oliviero Forti**
e **Salvatore Geraci**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
SERVIZIO CIVILE

24 poster
DIVIDERE PER MOLTIPLICARE

30 zero poverty
di **Alberto Bobbio**

34 mercati di guerra
di **Paolo Beccegato**

37 contrappunto
di **Giulio Albanese**

40 archivium
30 ANNI CONTRO LA FAME

47 a tu per tu
FRANCESCO DE GREGORI:
«ALICE E I GIOVANI
COL FUTURO ALLE SPALLE»
di **Daniela Palumbo**

SPIRITO CARITAS

Intensi ritratti di don Pasini. A destra, in Albania nel 1991, all'avvio dei gemellaggi con le diocesi italiane. **Pagina successiva:** con Nervo da papa Giovanni Paolo II (ricerca iconografica Francesco Carloni)

Sentinella della primavera

È morto a Padova il 21 marzo don Giuseppe Pasini, direttore di Caritas Italiana dal 1986 al 1996. Uomo di grande fede, premuroso e coraggioso. Ha lavorato per coniugare le esigenze di carità e giustizia. Fedele al Concilio, ha anticipato la "fioritura" della Chiesa di papa Francesco. Che gli ha telefonato, per ringraziarlo di una vita al servizio dei poveri

Ha lavorato per convertire la chiesa

di **Domenico Rosati**

Con don Giuseppe ero sempre rimasto in contatto, anche dopo la sua uscita dal circuito delle Acli, al culmine della crisi dell'organizzazione, nel 1971. Lui, vice-assistente nazionale, fu invitato come tutti a dare... spontaneamente le dimissioni. Ma non le dette: «Chi mi ha nominato, mi revoca». Non amava le misure ambigue praticate a Roma. Fu il solo a non compiere il "gesto spontaneo". Un atteggiamento che avrebbe influenzato le valutazioni che lo riguardavano.

A Padova, dove era tornato, assunse il suo patrocinio don Giovanni Nervo, che dette garanzia per lui quando decise di riportarlo a Roma come primo collaboratore nell'impresa di edificare Caritas Italiana, fino

a proporlo, in seguito, come direttore. A me è accaduto di incontrarlo di nuovo nel 1992: volevo uscire dal cerchio marcio della politica senza rimanere inoperoso, don Giuseppe mi accolse a braccia aperte: «Vieni, c'è un lavoro per te». L'organizzazione di un "anno sabbatico", con incontri tematici per i responsabili della struttura.

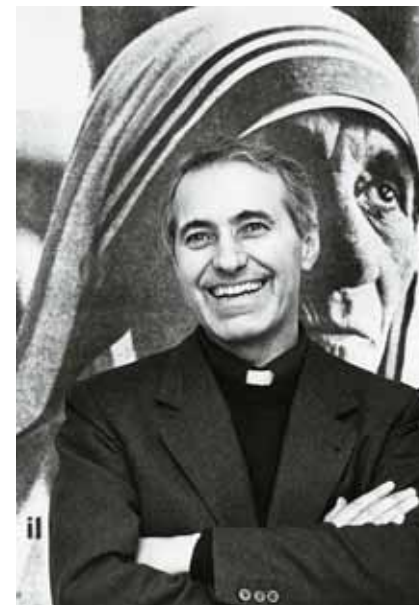
Fu allora che mi resi conto di una continuità sostanziale di ispirazione e di tensione ideale tra l'esperienza compiuta insieme nella fase ascendente delle Acli - con la ricerca di un modulo di liberazione umana - e l'elaborazione in atto in Caritas italiana, nel pieno del proprio "stato nascente". C'erano differenze di linguaggio e accentuazione, ma l'impulso a coniugare strettamente le esigenze di carità e giustizia era lo stesso. Ed era dalle stesse parti che venivano incomprensioni e resistenze.

Così ci misurammo con gran parte



UN PADRE, UN FONDATORE

Monsignor Giuseppe Benvegnù Pasini era nato a Piove di Sacco (Padova) il 26 dicembre 1932. Ordinato sacerdote nel 1956, dal 1967 è chiamato a Roma come vice assistente nazionale delle Acli, e vi rimane fino al 1971. Tornato a Padova, nel 1972 monsignor Giovanni Nervo lo richiama al Vescovo locale, come collaboratore nella nascente Caritas Italiana. Diventa responsabile del settore "Studi, formazione e documentazione", e dal 1986 succede come direttore nazionale proprio a Nervo per due quinquenni consecutivi. Dal 1982 al 2002 è stato docente di Pastorale della carità alla Pontificia Università Lateranense; dal 1996 al 2000 ha diretto il centro Giuseppe Toniolo di Padova; dal 2000 al 2010 è stato Presidente dell'Istituto diocesano sostentamento clero di Padova; dal 1997 è stato presidente della Fondazione Emanuela Zancan



dei temi dell'agenda sociale (e politica), dalla giustizia economica al welfare da riformare, dalle migrazioni da integrare al volontariato da promuovere e da preservare dalla "deriva economicistica". Fu in quel tempo che, *made in Caritas* (e Fondazione Zancan), vide la luce il disegno di legge sui servizi alla persona, su cui si sarebbe modulata la riforma che fu legge nel 2000. Non si sarebbe realizzato, invece, il sogno della istituzione di un servizio civile obbligatorio alternativo al servizio militare.

Ma a don Giuseppe più d'ogni altra cosa stava a cuore la "conversione" della Chiesa "a partire dai poveri", come chiaramente si scrisse nella "carta

pastorale" redatta a conclusione dell'anno sabbatico e alla vigilia del Convegno ecclesiale del 1995, intitolato appunto al Vangelo della carità. Che però in corso d'opera conobbe la nota torsione verso una dimensione culturale che avrebbe favorito l'indurimento dottrinale, piuttosto che il diffondersi della "medicina della misericordia". Ma in tutto quel che ha detto e scritto dopo aver lasciato Roma, don Giuseppe non ha mai cessato di ricordare che la rotta da seguire era un'altra. E come monsignor Nervo, non ha nascosto la sua gioia quando nella Chiesa è sopraggiunta la corrente calda di Papa Francesco. Lui non l'aveva solo desiderata; l'aveva anche preparata.

“Gli stava a cuore la “conversione” della Chiesa “a partire dai poveri”. Non ha nascosto la sua gioia quando nella Chiesa è giunta la corrente calda di Francesco. Non l'aveva solo desiderata; l'aveva preparata”

La telefonata di un uomo in prima fila

di **Antonio Cecconi**

Quando ci salutò, al momento di lasciare Caritas Italiana, rivelò un piccolo grande segreto: nelle sue preghiere quotidiane non mancava mai un pensiero per i collaboratori, ricordati al Signore uno per uno. E più volte mi accadde, non trovandolo nella sua stanza, di trovarlo in preghiera nell'oscurità della cappella.

Mi piace ricordare don Giuseppe come uno sempre in prima fila: sul fronte delle emergenze interne e internazionali, nella denuncia delle ingiustizie, nella ricerca dell'autentica promozione umana e quindi di una politica a partire dagli ultimi, nell'educazione alla pace, nel sostegno alle Caritas diocesane e parrocchiali... E in prima fila, appunto, davanti al Signore, nella preghiera assidua.

Ripenso alla sua attenzione premurosa per le persone, sempre con delicatezza, col sorriso sulle labbra, con quegli occhi luminosi che riflettevano la profondità di un'anima grande. Ogni anno il 13 giugno mi telefonava per augurarmi buon onomastico. Quella telefonata mi mancherà!

Finito il mio servizio in Caritas e ritornato in diocesi, sono rimasto in contatto con lui partecipando a molti seminari della Fondazione Zancan, che dirigeva con piglio efficiente e con sobria e cordiale accoglienza. Quando ripresi a fare il parroco, lo invitai in parrocchia nella Quaresima del 2011, per aiutarci a riflettere su "La chiesa della verità e della carità". Si rese subito disponibile: «Come faccio a dire di no a don Antonio?». Furono due giorni trascorsi insieme in fraternità, amicizia e arricchimento spirituale mio e di quanti ebbero la fortuna di ascoltarlo: «Cosa comporta il dovere di vivere e tradurre in forme efficaci e trasparenti, nel nostro tempo, la dimensione liberatoria e promozionale della carità di Gesù? Anzi tutto impostare l'esercizio della carità in modalità coerenti con questo spirito, ad esempio superando ogni forma di assistenzialismo, per accentuare la dimensione promozionale. Ed esercitare la cittadinanza attiva, in funzione della realizzazione del bene

comune: se i cittadini sono assenti, distratti, remissivi in questi loro “diritti-doveri”, emergono grossi rischi per il sistema democratico».

Parole quanto mai attuali. Pensieri che attestano la lucida intelligenza di don Giuseppe: in forza della sua fede e della sua profonda cultura sia teologica che socio-politica, è stato vero costruttore di una chiesa fedele al Concilio Vaticano II. È stato autentico maestro di fede incarnata per tutta una generazione di preti (e vescovi), di animatori Caritas, volontari, obiettori di coscienza, cittadini cristiani... Di uomini e donne di buona volontà.

Don Giuseppe e don Giovanni, apostoli di una carità aperta

Don Giovanni e don Giuseppe. Due destini intrecciati. Se ne sono andati a distanza di due anni nello stesso giorno, il 21 marzo, primo di primavera. Quella primavera di cui nella Chiesa di papa Francesco si vedono le gemme, in attesa dell'evento di grazia che è il Giubileo della Misericordia.

«Ci sono persone che, dopo una vita più o meno lunga, muoiono e vengono dimenticate. Sono la stragrande maggioranza. Ce ne sono altre che continuano a essere ricordate. Dopo la morte, permane, anzi cresce, il ricordo del bene che hanno operato». Così don Giuseppe, poco tempo prima di morire, ha scritto nella prefazione di un audiolibro dedicato a monsignor Giovanni Nervo, che sarà presentato a Roma il 24 giugno. Sono sicuro che Nervo avrebbe usato più o meno le stesse parole per parlare di Pasini, ricordandone coerenza, semplicità e forza profetica.

Don Giuseppe aveva espresso soddisfazione nell'apprendere dell'istituzione del premio “Giovanni Nervo”, borsa di ricerca post-laurea (ora premio “Nervo-Pasini”, di cui verrà data comunicazione ufficiale l'8 maggio a Padova, alla Facoltà teologica del Triveneto): un modo per dare concretezza e costanza alla riflessione sulla carità nelle realtà universitarie.

Don Giuseppe ha inoltre offerto la sua sofferenza a sostegno del compito di riforma della Chiesa, rispondendo alla telefonata fattagli da papa Francesco, a inizio marzo, per ringraziarlo del suo servizio alla Chiesa. E il cardinale Angelo Bagnasco, aprendo i lavori del recente Consiglio permanente Cei, ha detto: «Il nostro ricordo grato va a monsignor Giuseppe Pasini: possa ricevere la ricompensa che spetta al servo buono e fedele».

Anche noi ringraziamo il Signore per il dono di testimoni di fede, limpidi e coerenti fino all'ultimo giorno, come don Giuseppe e don Giovanni: apostoli di una carità aperta a tutti ma preferenziale verso i poveri, impegnata a promuovere la giustizia e a liberare gli ultimi da ogni dipendenza.

La preghiera ci terrà uniti, nella certezza che i tanti semi da loro sparsi continueranno a dare splendidi frutti di carità. Francesco Soddu



Ascolto, serenità, condivisione, essenzialità

di Maria Teresa Tavassi

L'impegno in Caritas Italiana per tanti anni mi porta a ringraziare il Signore per la missione, che ho cercato di realizzare nella Chiesa italiana, avendo come maestri e testimoni due grandi uomini, don Giovanni Nervo e don Giuseppe Pasini.

Per tanti don Giuseppe è stato un testimone o, come diceva monsignor Robert Vitillo, di Caritas Internatio-

nalis, «un profeta e maestro nella vita sacerdotale e pastorale della Caritas»: la sentinella che riusciva sempre a guardare oltre.

Alcune caratteristiche di don Giuseppe, tra le altre, mi hanno sempre colpito. Anzitutto l'ascolto attento e sapiente di ogni persona, da quella più umile a quella più importante: un ascolto condiviso del problema, della situazione, della sofferenza. E sempre illuminato dalla luce della Parola di Dio, sfondo e riferimento nella risposta.

Poi, la serenità nell'affrontare situazioni difficili e pesanti (terremoti, ondate di profughi, lutti): dopo un primo momento di sbandamento e sordimento, prendeva il sopravvento in lui. E lo rendeva capace di superare le situazioni con coraggio e determinazione, guardando oltre.

Ancora, la condivisione di impegni e di vita. Con la sorella Caterina, che don Giuseppe rendeva partecipe dell'impegno pastorale, delle missioni in Italia e all'estero. Con responsabili e operatori di Caritas Italiana, con cui venivano discussi, nelle riunioni di programmazione e coordinamento, interventi e progetti. Tornando da un viaggio, ci riuniva per dirci la situazione trovata e gli impegni presi: diceva che tutti partecipano in un modo o in un altro alla comune missione.

Infine, lo stile semplice ed essenziale, che lo faceva avvicinare a tutti. In ogni persona riusciva a cogliere un dono, non giudicava nessuno, testimoniando un Dio di amore e di misericordia. L'avvento di papa Francesco gli aveva dato una grande gioia. Diceva di poter ora morire sereno e offrire le sue sofferenze per la Chiesa: in questo momento la causa della carità è nelle mani sicure di papa Francesco.

La forza, il coraggio e la solidarietà manifestati da lui hanno sempre trovato la fonte e il riferimento in Dio, nella celebrazione eucaristica quotidiana, nella preghiera e nei momenti di adorazione. Tutto questo, e tanto altro, mi fa dire che don Giuseppe rimane tra noi. Che non possiamo dimenticare il suo insegnamento, una grande scuola di responsabilità.

L'ECONOMIA ITALIANA SI FA VERDE: SPERANZA?

Quale peso ha l'“economia verde” in Italia? Abbiamo fatto passi avanti nella conversione del nostro sistema produttivo verso traguardi di innovazione e sostenibilità ambientale? *Green Italy 2014*, il rapporto annuale di Unioncamere e Fondazione Symbola, presenta un quadro aggiornato della *green economy* all'italiana.

Più di **1** impresa su **5**, dall'inizio della crisi, ha scommesso sulla *green economy*. Sono infatti **341.500** le aziende italiane (circa il **22%**) con dipendenti che dal 2008 hanno investito, o lo faranno quest'anno, in tecnologie *green* per ridurre l'impatto ambientale, risparmiare energia e contenere le emissioni di anidride carbonica. Il dato sale al **33%** nell'industria manifatturiera.

La *green Italy* è diffusa in modo piuttosto uniforme lungo tutto lo Stivale, ma trova nel nord del paese il suo punto di forza: si trovano qui **quasi 170 mila** delle nostre **341.500** imprese *green*, di cui **94 mila** nel nord-ovest e circa **75.600** nel nord-est. Un'altra buona fetta di imprese verdi si trovano al meridione, circa 94 mila, mentre nel centro ce ne sono **quasi 65 mila**.

È la Lombardia a guidare la classifica regionale per numero di imprese *green*. Segue il Veneto, con **35.650** imprese che puntano sull'eco-efficienza, terza posizione all'Emilia-Romagna (**29.480** imprese verdi). Poi Lazio, Piemonte, Toscana, Campania, Puglia, Sicilia e Marche. Quanto alle province, la concentrazione più elevata di imprese *green* spetta a Roma e Milano (**oltre 19 mila** casi in ciascuna provincia), seguite da Napoli (**quasi 13 mila**) e Torino (**poco più di 11 mila**).

Significa anche innovazione

L'orientamento alla *green economy* si rivela strategico, tanto che proprio al settore, in Italia, si devono **101 miliardi** di euro di valore aggiunto, pari al **10,2%** dell'economia nazionale, esclusa la componente imputabile al sommerso. Solamente nella manifattura, il **25,8%** delle imprese eco-investigatrici ha visto crescere il proprio fatturato nel 2013, mentre tra le non investigatrici è successo solo per il **17,5%** dei casi. Le imprese manifatturiere che fanno eco-investimenti sono anche più forti all'estero: il **44%**

esporta stabilmente, contro il **24%** di quelle che non investono.

La *green economy* produce anche lavoro: già oggi in Italia ci sono **3 milioni** di *green jobs*, ossia occupati che applicano competenze “verdi”. Una cifra di tutto rispetto, pari al **13,3%** del totale nazionale, e destinata a salire ancora nel biennio 2014-2015. Nel prossimo biennio, infatti, arriveranno **234 mila** assunzioni legate a competenze *green*: ben il **61%** della domanda di lavoro e addirittura il **70%** di tutte le assunzioni destinate alle attività di ricerca e sviluppo delle aziende italiane (**61,2%** nel 2013).

Green economy significa anche innovazione: lo scorso anno il **30%** delle aziende che puntano sul verde ha sviluppato nuovi prodotti o nuovi servizi, contro il **15%** di quelle che non hanno imboccato la via della *green economy*.

Nel primo semestre 2014 si sono contate quasi **33.500 start-up green**, realtà aziendali che hanno investito in prodotti e tecnologie verdi già nei primi mesi di vita o prevedono di farlo nei prossimi 12 mesi: ben il **37,1%** del totale di tutte le aziende nate nei primi sei mesi di quest'anno.

Vincenti nel confronto europeo

Grazie anche alle realtà che puntano sull'efficienza, l'Italia vanta importanti primati sul fronte dell'ambiente a livello europeo. Siamo, ad esempio, una delle economie a minore intensità di carbonio dell'Ue: per ogni **milione** di euro prodotto dalla nostra economia, emettiamo in atmosfera **104** tonnellate di anidride carbonica, contro le **110** della Spagna, le **130** del Regno Unito e le **143** della Germania.

L'Italia è anche campione europeo nell'industria del riciclo: a fronte di un avvio a recupero industriale di **163 milioni** di tonnellate di rifiuti su scala europea, nel nostro paese ne sono state recuperate **24,1 milioni** di tonnellate, il valore assoluto più elevato tra tutti i paesi europei (in Germania ne sono state recuperate **22,4 milioni** di tonnellate).



Coltivare relazioni seminare inclusione

di **Alberto Rizzardi**

VERDE SOLIDALE

Dalle vigne (foto sopra) alla coltivazione di frutta (a destra): tutta Italia scopre l'agricoltura sociale

Stiamo tornando alla terra? Effetto della crisi. Ma anche della diffusione del fenomeno dell'“agricoltura sociale”. In forte aumento, anche tra le Caritas, i progetti che connettono lavoro agricolo, solidarietà e tutela dell'ambiente. In arrivo una legge di settore

Lo scrittore, poeta e alpinista Mauro Corona, dall'alto del suo eremo montanaro di Erto, paesino di 400 anime vicino a Longarone, nel Bellunese, lo ripete da anni: «Il nostro futuro è nella terra, perché a ogni cosa si può rinunciare, tranne che a soddisfare la fame».

Lo dice Corona, lo ribadiscono in tanti: una zappa ci salverà? Torneremo tutti a coltivare, con i calli sulle mani? Negli ultimi anni, in Italia, dati alla mano, c'è stato un effettivo ritorno alla terra di giovani e meno giovani. Tra le motivazioni, la crisi economica e le difficoltà del mercato lavorativo, che hanno indotto molti a cambiare professione e a cercar fortuna in modi alternativi. Ma c'è anche dell'altro.

In Italia, negli ultimi anni, è infatti cresciuta sensibilmente anche la co-

siddetta “agricoltura sociale”. Ovvero, l'insieme delle pratiche rurali e di allevamento condotte a beneficio di soggetti “a bassa contrattualità” (persone con disabilità fisica e psichica, detenute, alle prese con dipendenze, ecc.) o indirizzate a fasce della popolazione per cui risulta carente l'offerta di servizi. In buona sostanza: si usano l'agricoltura e la zootecnica come occasioni di promozione concreta di azioni terapeutiche, educative, ricreative, di inclusione sociale e lavorativa, in risposta a problemi ed esigenze locali.

Per una volta, non ultimi

Sono diverse le declinazioni che ha assunto in Italia, già dalla fine degli anni Settanta, l'agricoltura sociale: occasione di inserimento lavorativo di persone con difficoltà temporanee

o permanenti in aziende o cooperative sociali; attività di co-terapia, in collaborazione con i servizi socio-sanitari; ambito di formazione (soprattutto con la formula della borsa lavoro); realizzazione di servizi per la popolazione (agri-nidi e orti sociali, ma anche assistenza, fornitura di pasti e di attività per il tempo libero).

In tutti i casi, una delle caratteristiche principali delle iniziative di agricoltura sociale è la

compartecipazione di più soggetti attivi: imprese, cooperative sociali, Asl, comuni e terzo settore (incluse, sempre più spesso, Caritas diocesane o organismi ad esse legati). Tale collaborazione è suggellata spesso da accordi, protocolli d'intesa o piani di zona.

I numeri dell'agricoltura sociale non condannano l'Italia, per una volta, a essere fanalino di coda nelle classifiche europee. Sul fronte dell'agricoltura sociale veleggiando ai primi posti: più di mille i progetti attivi e riconosciuti dalle autorità, anche se una quantificazione esatta e soprattutto aggiornata è difficile. Secondo un'indagine di Euricse, condotta nel 2012 per Inea, l'istituto nazionale di economia agraria, nel nostro paese sono 389 le cooperative agricole di tipo B, cioè quelle che prevedono tra i soci lavoratori persone a bassa contrattualità o con problematiche di diverso tipo; circa 4 mila i la-



FORUM ITALIANO AGRICOLTURA SOCIALE



“ I numeri non condannano l'Italia, per una volta, a essere fanalino di coda nelle classifiche europee. Siamo ai primi posti: più di mille progetti attivi e riconosciuti, anche se è difficile avere dati aggiornati ”

voratori che esse impiegano.

Quanto alla distribuzione regionale, in Lombardia nel 2012 c'erano 70 realtà di agricoltura sociale (di cui 44 imprese agricole e 22 cooperative sociali), in Sicilia 77, in Lazio e Piemonte più di una trentina. Ma da allora sono passati quasi tre anni e i numeri sono verosimilmente cambiati, ritoccati verso l'alto sia in termini numerici che di qualità dei servizi offerti.

Resta attività produttiva

Un contributo importante all'ulteriore crescita in Italia dell'agricoltura sociale potrebbe essere rappresentato dalla legge in materia, approvata dalla Camera a luglio e tuttora al vaglio del Senato. Cosa prevede? Fondamentalmente dà una definizione di agricoltura sociale, istituisce un osservatorio per la promozione e il monitoraggio delle attività sul territorio e, pur non prevedendo incentivi finanziari, individua interventi di sostegno per le imprese riconosciute, iscritte in un elenco ufficiale costituito a livello regionale.

«Nella programmazione europea dei programmi di sviluppo rurale 2014-2020 una delle priorità individuate è la coesione sociale, anche attraverso il settore primario – ha recentemente dichiarato Maurizio Martina, ministro delle politiche agricole, al giornale di strada *Scarp de' tenis* –. A livello nazionale stiamo lavorando affinché questo avvenga anche tramite l'approvazione finale della legge sull'agricoltura sociale, che introduce strumenti utili a favore dell'interazione fra sociale e settore

primario. Ed è tanto più significativa, perché abbina a valori e obiettivi del sociale quelli del settore agricolo».

Positivo è il giudizio che, della legge, hanno dato il Forum agricoltura sociale e Aiab (Associazione italiana per l'agricoltura biologica), che da anni si battono per avere un quadro normativo di riferimento per il settore. Ilaria Signoriello è la portavoce del Forum nazionale agricoltura sociale, nato nel 2011. «L'agricoltura sociale usa l'aspetto multifunzionale dell'agricoltura, ovvero la sua capacità di produrre non solo beni, ma anche servizi alla persona e relazioni – argomenta Signoriello –. Il Forum ha fatto una chiara distinzione tra l'utilizzo terapeutico del rapporto con la natura a fini riabilitativi e l'agricoltura sociale, che per noi resta fortemente connessa al fattore produttivo. La legge in discussione è positiva, perché riconosce il valore della cooperazione sociale come soggetto titolato a fare attività di agricoltura sociale e inserisce strumenti a supporto, non solo finanziari ma anche di accesso alla terra (come la possibilità di usare beni confiscati alla criminalità). Importanti sono anche l'istituzione di un osservatorio nazionale e l'obbligatorietà della concertazione delle politiche a favore dell'agricoltura sociale. La legge ha però anche alcune criticità, come il limite del 30% del fatturato agricolo per la cooperazione sociale». Perfettibile. Ma necessaria. Perché l'agricoltura socialmente sensibile smetta di essere una scelta di nicchia.



ALESSANDRIA Orti solidali e convivenza che tutela l'ambiente

Se è vero che chi coltiva la terra rispettandola coltiva la pace, i 76 “orti solidali” che stanno per nascere ad Alessandria potranno essere spazi di incontro, convivenza, armonia. Perché la socializzazione è uno degli obiettivi prioritari del progetto che interessa “Cristo”, quartiere della città piemontese con più di 20 mila abitanti, ad alta concentrazione di edilizia popolare.

Il comune ha messo a disposizione il terreno, un'area dismessa. Dopo la ripulitura, si sta procedendo alla costruzione del pozzo. Gli orti saranno assegnati ad anziani o famiglie in situazioni di difficoltà, molte immigrate. «Proviamo – racconta Giampaolo Mortara, direttore della Caritas diocesana di Alessandria – a ricostruire il rapporto tra persone e agricoltura, per aiutare a capire quanto la terra vada custodita. Inoltre una parte di questo terreno sarà dedicata alla produzione di ortaggi, da utilizzare per due nostri servizi (mensa dei poveri ed emporio solidale). Soprattutto, vorremmo coinvolgere il più alto numero possibile di persone: chiameremo associazioni di categoria per incontri formativi e di accompagnamento, inviteremo la comunità per momenti di condivisione. Insomma, puntiamo a farlo diventare un luogo di aggregazione».

La conferma arriva da Angelo Ranzenigo, direttore dell'orto botanico di Alessandria, coinvolto nel progetto: «Una delle prime cose a cui abbiamo pensato è coltivare in maniera ecologica. Acquisteremo 20 compostiere da 600 litri, per poter riutilizzare con beneficio gli scarti della lavorazione. Poi c'è l'aspetto relazionale: famiglie di nazionalità differenti coltiveranno appezzamenti confinanti. La collaborazione reciproca che sicuramente nascerà spontanea sarà il valore aggiunto di questi orti».

Ranzenigo non è nuovo a un certo modo di vedere la custodia dell'ambiente. «Quando nel 2001 abbiamo recuperato la vecchia serra comunale per farne un orto botanico, non ci siamo limitati alle funzioni scientifiche; abbiamo cercato di offrire ai cittadini, soprattutto ai bambini, occasioni ludico-didattiche. Oggi l'orto botanico rappresenta per molti giovani anche una possibilità di spendere l'anno di servizio civile volontario, per persone con disabilità e detenuti ammessi alle misure alternative di fare un'esperienza di lavoro significativa, per gruppi di volontariato di collaborare quotidianamente». Gli orti si riprendono le città. A quanto pare, è un bene per tutti.

[danilo angelelli]



**DA PRODUTTORE
A CONSUMATORE**
Consegna di verdura,
alla cooperativa “Fuori di zucca”
di Acerra: il valore aggiunto
è, oltre alla qualità, la volontà
di costruire coesione sociale

ROMA Terapia del verde per Muhammad, contro lo “stress da acculturazione”

Muhammad, 17 anni, viene dal Gambia. È il più piccolo di cinque fratelli. In Africa la sua famiglia coltivava – e coltiva tuttora, anche dopo la morte del papà – un fazzoletto di terra. Lo scorso anno dopo un lungo, terribile viaggio, Muhammad è arrivato a Roma, accolto dal Cpim (Centro di pronto intervento minori), struttura convenzionata con il comune di Roma e con il Centro per la giustizia minorile, che ospita, soprattutto in questi ultimi anni, minori stranieri non accompagnati. Parlava pochissimo, rimaneva lunghi pomeriggi in stanza con nessuna voglia di interagire.

Poi ha iniziato a fare attività di ortoterapia, possibile allora solo in quel centro, zona Piramide. Curando e gestendo un'area verde, Muhammad ha recuperato il rapporto con la terra, quindi con la sua storia, di conseguenza con gli altri. «L'attività di cura dell'orto – racconta Maria Franca Posa, responsabile dell'area minori della Caritas di Roma – oltre a essere terapeutica, come riconosciuto da secoli, per molti di questi ragazzi costituisce un elemento di continuità con il proprio passato, aspetto fondamentale per affrontare meglio il cosiddetto “stress da acculturazione”, che in adolescenza diventa ancora più complesso. Sviluppano un vero e proprio sradicamento dal contesto di appartenenza, e l'ortoterapia dà loro la possibilità di rimettersi in gioco attraverso una dimensione pratica come il contatto con la terra, aiutando inoltre il processo di integrazione. Non a caso questa attività rientra in un progetto che abbiamo chiamato OrtiCulture». L'esperienza del centro di Piramide ha fatto da apripista: da qualche settimana, sempre nella capitale, è stato realizzato un orto anche nel Cpim di via Venafrò. [d.a.]



La terra, “educatrice” esigente: la vera sfida è la sostenibilità

I progetti sociali votati ad agricoltura e allevamento mutano obiettivi con la crisi. Resta un imperativo: operare in circuiti che garantiscano futuro

di **Francesco Marsico**

Per molti anni lo status di paese a economia avanzata, conquistato faticosamente dall'Italia negli anni del secondo dopoguerra, aveva messo in ombra alcuni connotati del-

la sua storia recente (sul piano socio-culturale) e la rilevanza dell'agricoltura (sul piano economico-produttivo).

In questi ultimi anni, però, si assiste a un recupero di questa matrice, veicolata certamente dalla valorizzazione

delle eccellenze delle produzioni enogastronomiche – non solo enologiche –, ma anche dalla vocazione sociale dell'agricoltura, tramite esperienze che mettono insieme approcci di economia alternativa e sostenibile, prati-

che di inclusione sociale e iniziative di tutela ambientale e del territorio.

Le Caritas diocesane hanno sostenuto, soprattutto a partire dai primi anni del 2000, sperimentazioni in questo ambito. Le prime iniziative fa-

cevano riferimento al modello delle cosiddette “fattorie sociali”, che si sono sviluppate in alcuni territori per garantire forme di inserimento professionale a persone detenute o ex detenute, o con rilevanti difficoltà di

inserimento lavorativo. Queste esperienze intendevano avere anche una valenza educativa nell'ambito socio-ambientale, offrendosi come spazi di visita per scuole o gruppi giovanili, al fine di avvicinare alla cultura conta-

dina e all'agricoltura generazioni ormai paradossalmente inconsapevoli del nostro recente passato rurale.

Tendenza a sottovalutare

Con l'avvento della crisi questo approccio si è evoluto e differenziato, in favore di progetti che, grazie anche all'utilizzo di terreni diocesani o beni sequestrati alle mafie, sono serviti a promuovere iniziative per l'autoconsumo (il modello d'azione più noto sono i cosiddetti "orti sociali"), a organizzare produzioni orientate verso filiere di trasformazione agro-alimentari locali e tradizionali, a fornire beni primari a servizi assistenziali o residenziali (mense, comunità di accoglienza, ecc) o a sviluppare mercati territoriali.

Se le fattorie solidali avevano un valore soprattutto sul piano educativo, la nuova progettualità si pone più marcatamente il problema di dare risposte ai bisogni primari delle persone coinvolte, nel tentativo di offrire prodotti freschi non sempre presenti nei circuiti di aiuto alimentare, o inserimenti lavorativi capaci, per quanto temporanei, di risocializzare al lavoro persone con carriere di povertà e disagio.

L'apprendimento delle tecniche di coltivazione, in effetti, è un mix esigente di attività fisica, di impegno costante, di sviluppo di competenze ormai marginali nel panorama delle attitudini richieste a ognuno di noi. Per certi versi è dunque una pratica in sé portatrice di senso, per la necessaria lentezza, ripetitività, costanza e accuratezza a cui costringe, e anche perché colloca l'individuo in un contesto per molti aspetti inconsueto e ridimensionante, che costringe a riconsiderare il rapporto con il proprio corpo, con l'ambiente e con gli altri, all'interno di dinamiche non appiatte sugli stili di vita correnti.

Sul piano imprenditoriale, di queste iniziative va invece segnalata, soprattutto negli anni scorsi, una certa tendenza a sottovalutare la questione

“ Sul piano imprenditoriale, di queste iniziative va segnalata, soprattutto negli anni scorsi, una certa tendenza a sottovalutare la cruciale questione della sostenibilità economica, nei tempi lunghi ”

REGGIO CALABRIA Collina del Sole, balcone sul mare con vista futuro



Dimenticate quello che vedete sui banchi del supermercato. Qui le melanzane, le zucchine, i cavoli si fanno belli con il sole e le correnti dello Stretto di Messina. Hanno addirittura un posto d'onore: un vero e proprio balcone sul mare, a 80 metri di altezza. È il balcone di Arghillà, frazione di Reggio Calabria. Un quartiere, però, ancora privo di identità, sorto negli anni Ottanta e che, a parte alcune villette residenziali nella zona sud, è caratterizzato da agglomerati popolari e da degrado sociale, disoccupazione diffusa, dispersione scolastica.

Qui otto giovani, non volendo abbandonare la loro terra, hanno cominciato a conoscerla, a dialogarci, a metterci le mani dentro. È nata così la cooperativa "La Collina del Sole". Agricoltura e artigianato le attività. Quella agricola si svolge su quattro ettari di terreno, tra campo aperto e serre, con produzioni biologiche che rispettano la ciclicità delle stagioni. A credere in un futuro possibile, a sostenere, a incoraggiare, il parroco di Arghillà, don Francesco Megale: «Abbiamo cominciato da zero, senza risorse economiche, contando su appezzamenti abbandonati e terreni appartenenti all'Istituto del sostentamento del clero. Poi, grazie al Progetto Policoro, i giovani hanno ricevuto formazione e accompagnamento, e con l'aiuto della Caritas diocesana siamo riusciti a ottenere un microcredito di 15 mila euro per attrezzature e primi impianti. Le persone sfiduciate che prima vedevo, oggi sono giovani motivati: insegnano che si possono pensare alternative valide anche in una realtà come questa. Rappresentano un segno di speranza per tutto il quartiere».

Mariella Quattrone ad Arghillà ci è arrivata addirittura prima che fosse un quartiere. «Avevo 14 anni e qui non c'era neanche la strada. L'unica realtà aggregativa era la parrocchia, dove abbiamo iniziato a sviluppare un senso di appartenenza». Oggi è la presidente della Collina del Sole. «Ci sentiamo costruttori di identità. Un'esperienza del genere fa mettere le radici. E non solo per quello che stiamo facendo, ma per come ci siamo arrivati. Don Francesco ha pianificato una pastorale del lavoro con incontri per tutti. Gli otto ragazzi non sono gli eletti, ma quelli che hanno scelto di costituire la cooperativa. Definirei la comunità "socio onorario", e non solo perché i parrocchiani acquistano i prodotti della Collina del Sole: il percorso fatto fin qui è stato davvero di tutti».

[d.a.]

della sostenibilità economica, nei tempi lunghi. Le iniziative sociali che puntano sull'agricoltura, sull'allevamento e in generale sulla terra non possono infatti sottrarsi alla necessità di strutturarsi consapevolmente in forma di impresa, certamente coerente a valori di solidarietà ed eticità, ma capace di affrontare e vincere la

sfida della sostenibilità.

Eccezione fatta per i progetti orientati all'autoconsumo, le attività che puntano a essere produttive e capaci di inserimenti professionali non occasionali devono dunque necessariamente interconnettersi con sistemi più ampi (circuiti di botteghe equosolidali, mercati biologici e a chilometro zero, ecc.), che garantiscano una sostenibilità economica effettiva, rendendo credibili e replicabili i progetti affidati alla terra, e sviluppando filiere di economia alternativa territoriale e di sviluppo locale che siano integrate e durature.



DIRITTO UNIVERSALE, APPROCCIO TRANSCULTURALE

La salute è un diritto universale. Che deve essere sempre e comunque tutelato. Che va garantito anche a chi è migrante. E può trovarsi, in una fase più o meno lunga e travagliata della sua vita, senza requisiti formali e documentali per accedere ai sistemi sanitari ufficiali.

Il lavoro del Coordinamento nazionale immigrazione si articola in sei commissioni tematiche: tratta, sfruttamento lavorativo, migrazione e sviluppo, frontiere, asilo e salute. E proprio nell'ambito della commissione salute è stato recentemente elaborato un importante documento di indirizzo, frutto di due anni di lavoro, che

ha coinvolto 35 persone in rappresentanza di 30 diocesi italiane. Per la stesura sono stati auditi (direttamente e indirettamente) rappresentanti di associazioni non profit operative nell'ambito sanitario, nonché il responsabile dell'ufficio di pastorale per la salute della diocesi di Roma. Le Caritas diocesane coinvolte nell'elaborazione del documento hanno all'attivo nei territori di riferimento servizi sanitari di vario tipo (punti di informazione e orientamento sanitario, ambulatori medici e odontoiatrici, progetti di offerta attiva di servizi e orientamento), rivolti alle fasce più povere e meno protette della popolazione.

Quel che unisce le diverse Caritas, pur nella varietà delle esperienze territoriali a livello sanitario, è una comune *mission*, verificata e rafforzata dal confronto in sede di coordinamento e sintetizzata in quattro punti fondamentali: assistenza, *advocacy*, studio e formazione. Su questi quattro cardini poggia, dunque, il documento di indirizzo di Caritas Italiana sul tema della salute.

Non servizi alternativi

In esso – si diceva – si ribadisce con forza che la salute è un diritto universale, che deve essere sempre e comunque tutelato; lo stato ha il dovere di garantire a tutti gli individui l'accessibilità a tale diritto e il sistema sanitario nazionale (Ssn) va sostenuto in vista di ciò. «Nell'opinione

ne pubblica – afferma il documento – è diffusa la percezione che il Ssn sia in crisi, che abbia costi eccessivi e che offra servizi di qualità inferiore rispetto al privato; crediamo invece che vada promosso in quanto principale strumento di democratica tutela del diritto alla salute e che privatizzare le cure sia discriminatorio».

Nei centri di ascolto e nei servizi Caritas si incontrano quotidianamente persone, italiane e straniere «che, per ragioni burocratiche o economiche, hanno difficoltà ad affermare i propri diritti. Il nostro dovere è accogliere la persona per ascoltare il suo bisogno e cercare insieme a essa una risposta; l'obiettivo ultimo di ogni nostro servizio deve restare quello di offrire all'individuo una progressiva e reale emancipazione perché «Non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia» (Paolo VI, *Apostolicam Actuositatem*, 8)».

È per questa ragione che i servizi sanitari attivati sul territorio dalle Caritas «non si pongono come alternativi o come servizi paralleli al Ssn, ma

vogliono essere tangibili segni dell'attenzione che il diritto alla salute merita da parte di tutti. Lungi quindi dal volersi sostituire al servizio pubblico, Caritas porta avanti la sua opera con spirito di collaborazione e di corresponsabilità, promuovendo la dimensione universalistica del diritto alla salute su cui è fondato il Ssn».

Incontro di percezioni e credenze

In linea con il proprio statuto, anche in ambito sanitario la Caritas «ha il dovere di farsi concreta testimone di carità e di attenzione agli ultimi, caratterizzando anche in questo senso la propria attività di lavoro di rete». Ma «il lavoro di *advocacy* che come Caritas portiamo avanti non deve essere rivolto alle sole Istituzioni laiche; in quanto organismo pastorale la Caritas ha l'opportunità e il dovere di sostenere la questione sanitaria anche in ambito ecclesiale».

Documento di Caritas Italiana sul tema della salute. Va garantita a tutti, soprattutto a chi ha difficoltà ad affermare i propri diritti: va rafforzato il sistema sanitario nazionale. Nello stesso tempo, il contatto con i migranti spinge a confrontare le idee di salute e malattia



ROMANO SICILIANI

Il documento della commissione salute di Caritas Italiana pone un particolare accento «sull'importanza dello studio della realtà territoriale e delle dinamiche sociali in atto, sia a livello locale che nazionale. Si ritiene, infatti, che i servizi sono le risposte che le Caritas elaborano solo dopo aver ascoltato il territorio e sono modulati sulla base della storia e dell'identità del territorio stesso e delle sue risorse».

Viene ritenuto primario l'obiettivo di «coinvolgere e sensibilizzare tramite azioni di formazione e di educazione non solamente chi già si occupa di materia sanitaria, ma la comunità in senso più ampio (parrocchie, cittadinanza, studenti) in un'ottica di salute globale, senza riferimento, dunque, alla sola dimensione biomedica. È importante, infatti, lasciarsi interrogare dalle storie di vita, spingendosi oltre le ferite fisiche e psichiche affinché il dolore e la malattia possano diventare occasione per entrare in relazione e dare testimonianza di amore e attenzione fraterna, per la costruzione di un rapporto con il malato che sia fondato sul passaggio dal curare al prendersi cura».

Non meno importante, secondo il documento, è «l'approccio transculturale della salute e dell'esperienza di malattia, che si riflette inevitabilmente nel contatto con la persona sofferente. Entrare in relazione con persone che provengono da contesti socio-culturali differenti spinge a mettere in discussione le proprie idee di salute e malattia. Queste ultime, lungi dall'essere principi uni-

MI CURO IN STAZIONE
Padre e figlio cinesi all'ingresso del poliambulatorio gestito dalla Caritas diocesana di Roma a Termini: per molti migranti, un efficace presidio a tutela della salute

versalmente dati e riconosciuti, sono concetti fortemente "culturali", influenzati non solo dal contesto di provenienza ma anche dall'eventuale storia di migrazione, dal vissuto personale. La relazione medico-paziente diventa perciò anche un incontro di percezioni e di credenze e un invito a costruire un terreno comune d'incontro, un nuovo codice di decodificazione dell'esperienza di malattia».

Invito a non dare nulla per scontato

L'approccio transculturale è un invito a non dare nulla per scontato, «a decostruire con umiltà le proprie certezze per rendersi disponibili a incontrare la persona, partendo in primo luogo dal valore della sua vita, qualunque sia la sua storia o cultura, per conoscerla e farsi carico con amore della cura e della promozione della sua salute».

Il documento di Caritas Italiana si chiude con «l'auspicio e l'impegno affinché i servizi Caritas di tipo sanitario riescano sempre a essere profetici, nella triplice dimensione del passato, del presente e del futuro. Servizi, dunque, in grado di leggere la storia del proprio territorio, per lavorare in rete con le risorse dell'oggi e per progettare il domani coniugando sempre sogno e attenzione alla persona».



**I SEGNI
DELL'INTERNAMENTO**
Sofferenza da Opg
per un ospite delle
sei strutture italiane

Eppur si chiude!

Però vigiliamo...

di Cinzia Neglia

Nessuna nuova proroga alla chiusura dei sei Ospedali psichiatrici giudiziari funzionanti in Italia. Da aprile, per 700 internati si aprono nuovi ambiti nei quali fare percorsi di cura e scontare la pena. Ma servizi territoriali e Rems sono tutt'altro che pronti...

La data, questa volta, sembra inequivocabile: il 31 marzo 2015 passerà alla storia della sanità italiana come l'ultimo giorno di vita ufficiale degli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg). La realtà che internati, operatori sanitari, volontari e famiglie possono sperimentare non è però così nitida. Se lo fosse, ci sarebbe di che essere soddisfatti, dopo un lungo periodo di attese e sofferenze, e soprattutto a molti anni dalla chiusura degli ospedali psichiatrici. Ma, come sempre, la realtà è fatta di luci ed ombre. Cominciamo dagli aspetti inco-

raggianti. È indubbiamente positivo, in primo luogo, l'aver scampato un'ulteriore proroga, che alcuni non avevano mancato di richiedere. Partecipando (12 marzo 2015) a un forum sul sito internet dell'Ansa, il ministro della salute Beatrice Lorenzin ha affermato chiaramente: «Non voglio fare una terza deroga rispetto alla chiusura degli Opg, ne ho parlato anche con il ministro della giustizia Andrea Orlando, chi non ha rispettato i tempi si assumerà la propria responsabilità. Si potrà arrivare anche al commissariamento, come prevede la legge».

FRANCO GUARDASCIONE

Servono due azioni

Sin qui, le dichiarazioni d'intenti, per quanto autorevoli. Ma cosa occorre fare per chiudere definitivamente gli Opg? Due azioni: la presa in carico, da parte dei Dipartimenti di salute mentale (Dsm), degli internati dimissibili, in base alla residenza; l'accoglienza e l'assistenza degli internati dichiarati non dimissibili e che devono continuare a pagare i loro conti con la giustizia in strutture definite Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza).

Rispetto al primo obiettivo, dopo anni di quasi assoluto immobilismo, negli ultimi mesi si è registrata un'accelerazione: si è potuto osservare un potenziamento delle attività dei servizi territoriali, che hanno dato avvio a programmi di trattamento ambulatoriale e residenziale, capaci di favorire le dimissioni degli internati. È da evidenziare, come ha affermato il sottosegretario Vito De Filippo, che «a questo processo ha contribuito anche la prescrizione normativa, che considera il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari, quale obiettivo tra quelli valutabili dal comitato per l'effettiva erogazione dei Livelli essenziali di assistenza, ai fini dell'erogazione della quota premiale del Fondo sanitario nazionale prevista dalla legge».

Dimissibili e non

Più complessa risulta la questione dei non dimissibili. Per quanto riguarda il trasferimento di internati destinatari di una misura di sicurezza detentiva, la legge prevede strutture a totale gestione sanitaria alternative agli Opg, le già citate Rems. La loro realizzazione non appare semplice: inizialmente ipotizzate con un numero di posti letto più alto delle reali necessità, hanno atteso lungamente le indicazioni dei requisiti strutturali e di funzionamento (definiti con un decreto del ministero della salute, di

concerto con il ministero della giustizia, il 1° ottobre 2012), per potere infine, grazie alla legge 81 del 30 maggio 2014, essere rimodulate alla luce di una più attenta e realistica verifica dell'effettivo fabbisogno di posti. Diverse regioni hanno colto questa opportunità; ciò ha consentito di investire le risorse risparmiate a sostegno dei servizi territoriali, ma ha anche allungato i tempi di realizzazione delle Rems, poiché si è reso necessario riavviare tutto l'iter.

Mai più "ergastoli bianchi"

I ritardi nell'allestimento delle Rems rendono praticamente impossibile chiudere tutti gli Opg. L'Organismo di coordinamento del processo di superamento degli Opg ha così convenuto di individuare «con urgenza soluzioni residenziali "transitorie", in strutture da identificare e da allestire in tempi contenuti, per garantire il rispetto della scadenza temporale fissata dalla legge, assicurando, comunque, i necessari e appropriati interventi terapeutico-riabilitativi in favore dei soggetti ospitati».

Ancora una volta, insomma, ci aspetta una corsa contro il tempo. Secondo il governo, quasi tutte le regioni hanno già individuato e attivato queste strutture, ma l'Ansa il 17 marzo contava solo dieci regioni e una provincia autonoma pronte per il 1° aprile, con altre due regioni pronte ad aggiungersi. Le altre dovrebbero essere pronte in autunno.

Insomma, ci attende un cammino ancora lungo. Sono molte le perplessità che sussistono, anche se gli internati cominciano comunque a cambiare situazione e ad avere maggiori certezze. Non potranno più esserci "ergastoli bianchi", ovvero casi di persone internate per anni in seguito al rinnovo della misura di sicurezza; la legge 81 stabilisce che la misura di sicurezza detentiva non può essere superiore a quella della pena

per il corrispondente reato, anche se di mezzo c'è un disagio psichico evidente.

Le Rems sono invece strutture sanitarie con un massimo di venti posti, caratteristiche che permettono di recuperare una funzione terapeutico-risocializzante, superando la logica della pena manicomiale. Però rimane da capire se le Rems transitorie lo saranno realmente... E quando si modificherà un codice penale che ha permesso, negli ultimi mesi, l'ingresso di nuovi internati in Opg prossimi alla chiusura. Sempre il sottosegretario De Filippo, dichiarando che al 27 febbraio gli internati presenti nei sei Opg ancora aperti in Italia erano esattamente 700 (628 uomini e 72 donne), aveva dovuto riconoscere che la progressiva diminuzione dei pazienti in carico «non può essere attribuita a una riduzione degli ingressi, che anzi risultano aumentati». Su questo problema occorre riflettere e vigilare; certamente una migliore e più capillare presenza dei servizi territoriali può incidere sull'abbattimento di questo dato.

Effettivo svuotamento?

L'attenzione sulla chiusura degli Opg deve comunque continuare; bisognerà vigilare sul loro effettivo svuotamento e sul trasferimento degli internati, osservando modalità e tempistica. E bisognerà vigilare, affinché non ci sia solo una modifica della denominazione delle strutture. Molti sono gli strumenti a disposizione per una efficace verifica: per esempio accordi, definiti in Conferenza unificata stato-regioni, che puntino a ridurre il rischio di nuove forme di istituzionalizzazione e garantiscano alla persona programmi seri di cura e di reinserimento.

Sarà inoltre necessario operare affinché i Dipartimenti di salute mentale possano svolgere non solo un ruolo di cura sufficiente per le necessità dei territori (livello non raggiunto nella maggior parte del paese), ma che – ove necessario – possano offrire alternative effettive alle Rems, svolgendo un autentico ruolo di prevenzione e di offerta di salute.



COMUNQUE VERRÀ. MA CHI PENSA IL FUTURO?

«**S**tiamo portando l'Italia nel futuro», dice, convinto e convincente, il nostro presidente del consiglio. E chiede che la sua impresa non sia rallentata in parlamento e altrove da non importa quale forza ostile o dubitante. Ma si può contrastare il futuro, concetto di per sé refrattario a una precisa definizione?

Oggi una qualsiasi connessione tra disegno programmatico e iniziativa politica è rigettata come retaggio di un passato ideologico fallimentare. E tuttavia, senza ricalcare gli scenari mitologici dell'«ordine nuovo» di impronta marxista o liberale o cristiana – cose dell'altro secolo –, bisogna pur interrogarsi sulle alternative da

affrontare, per tentare almeno di render conto dell'idea di futuro che si persegue. E allora, sorge una domanda: quale politica, per quale futuro?

Occorre verificare, in primo luogo, se sia (ancora) possibile attivare, nella società organizzata, una capacità di pensiero che si faccia guida della comunità in un orizzonte di bene comune, oppure ci si debba rassegnare a rimanere nello stato liquido in cui tutto galleggia (valori e disvalori, diritti e desideri), dal momento in cui le grandi prospettive sono tramontate e non sembra che stiano per sorgere altri stimoli di speranza comunitaria.

In un tale contesto, la politica ha solo il compito di eseguire, di fatto, i comandi di un potere estraneo (come il capitalismo finanziario), oppure quello di ricercare in se stessa, cioè nel retroterra culturale ed etico dei popoli, le risorse per una rigenerazione che rimetta al primo posto i fini da perseguire rispetto all'aggiustamento degli utensili? Questo conseguente: la Costituzione italiana va assunta come guida programmatica o come regolamento di condominio, funzionale agli interessi di chi detiene più millesimi?

E ancora: c'è da chiedersi per quanto tempo ancora sia da assecondare il processo di atomizzazione sociale in atto, inseguendo gli individui al di fuori di ogni *appeal* solidale, magari ritenendo che sia più agevole esercitare il potere quando i soggetti sociali sono dispersi o frustrati. E conseguentemente c'è da verificare se e a quali condizioni sia possibile tornare a riconoscere nelle formazioni sociali

la pienezza di una funzione politica, ancorché diversa da quelle dei partiti.

Coalizioni sociali

Chi oggi ragiona di coalizioni sociali deve però rendersi conto di una fondamentale differenza rispetto a un passato nel quale si parlava di «crescita politica della società civile»: il bacino sociale e le figure che lo popolano hanno perduto in effervescenza, e spesso chiedono protezione al potere politico, invece di ambire a conquistarlo o condizionarlo. Quando non si ritirano nel recinto della protesta populista, nutrita di egoismo autarchico.

Qui, più che sentenziare, occorre cercare di leggere il senso della domanda di cambiamento che si manifesta nell'agitazione e nell'insofferenza di tanti, investendo genericamente la «classe politica» e rifiutando di considerare che in democrazia ogni difetto del sistema di convivenza dipende non da un sovrano tiranico ma da un popolo sovrano, quindi, *pro quota*, da ciascun cittadino. È il tema della grande pedagogia politica, che si può svolgere a scuola ma che si affronta meglio con il veicolo delle testimonianze esemplari.

Nell'orizzonte del futuro, inoltre, entra con forza l'ispirazione religiosa. Chiamata a cimentarsi con la realtà effettuale della condizione umana, delle sue sofferenze e delle sue speranze, e a trovare in tale denominatore comune il fondamento di un umanesimo primario, come condivisione del destino dell'uomo. E da invertere in un assetto economico sociale che non «scarti» nessuno, ma assicuri a tutti le condizioni essenziali per il pieno sviluppo personale e civile.

Di tutto questo ha bisogno una politica che voglia avere consapevolezza del futuro, per orientare con saggezza i suoi passi. Sapendo che il futuro comunque verrà, per il naturale decorrere del tempo: ma la sua «qualità umana» dipende da quel che sapremo innestare, in termini di valori condivisi e di validità dei fini. Il resto seguirà.

“Bisognerà vigilare sul trasferimento degli internati negli Opg, osservando modalità e tempistica. E bisognerà vigilare, affinché non venga realizzata solo una modifica della denominazione delle strutture”

SERVIZIO CIVILE

Riflessione sulla riforma, bando per 140 all'Expo

Nel giorno (12 marzo) in cui si ricorda San Massimiliano, martire per obiezione di coscienza al servizio militare nel 295 dopo Cristo, si tiene ormai da anni un raduno dei giovani in servizio civile per gli enti del Tavolo ecclesiale sul servizio civile. Quest'anno, dato il numero ridotto dei giovani in servizio, a causa dei bandi venuti meno lo scorso anno, giovedì 12 marzo a Roma si è svolto un seminario nazionale sul servizio civile, promosso sempre dal Tesc ma destinato ai referenti regionali e diocesani degli uffici, delle associazioni e degli enti accreditati che ne fanno parte.

Insieme, i responsabili di tali soggetti hanno riflettuto sul "nuovo" Servizio civile nazionale, la cui riforma legislativa è all'esame del parlamento e che, a distanza di quasi 15 anni dall'avvio, pone importanti interrogativi sul rinnovato senso da dare a questa esperienza, alla luce dei mutati scenari della società e del mondo giovanile in particolare. I lavori del seminario, aperti da monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Confe-

renza episcopale italiana, hanno visto partecipare studiosi, politici e giornalisti. L'incontro è servito anche per condurre una valutazione collettiva dei dieci anni di attività del Tesc.

Intanto, il 5 marzo è stato pubblicato il bando speciale per la selezione di 140 giovani da impiegare in progetti di Servizio civile nazionale in occasione dell'Esposizione universale che si terrà a Milano dal 1 maggio al 31 ottobre. Il governo ha previsto due progetti (uno volto a offrire servizi di accoglienza e orientamento ai visitatori; l'altro a favorire la partecipazione in Expo delle organizzazioni della società civile). I progetti sono interamente finanziati dalla Società Expo e avranno una durata pari a dodici mesi, sei presso il sito espositivo e sei presso gli enti attuatori. Caritas Italiana è capofila di un raggruppamento di otto enti accreditati che gestiranno il primo dei due progetti; le candidature da parte dei giovani andavano avanzate entro il 20 marzo, le selezioni verranno completate in aprile. www.caritas.it



ALBA

Organismi alleati per fare fronte all'emergenza abitativa

1 Torna anche quest'anno ad Alba il "Progetto emergenza casa", giunto alla quarta edizione e promosso dalla Fondazione Crc in collaborazione con il comune, la Caritas diocesana e il consorzio socio-assistenziale Alba Langhe e Roero. Obiettivo: aiutare le tante famiglie del territorio che i trovano in difficoltà per la crisi economica e occupazionale, con particolare attenzione ai nuclei monoparentali e alle situazioni di disoccupazione, mobilità, precariato, cassa integrazione o cessazione dell'attività di tipo autonomo. C'è tempo fino al 30 novembre per presentare le domande. Per accedere al contributo (fino a un massimo di 1.500 euro) è necessario, tra l'altro, essere residenti ad Alba, non essere proprietari di unità abitative, avere un Isee inferiore o pari a 12 mila euro e non aver per-

cepito contributi nelle tre precedenti edizioni dell'iniziativa.

LA SPEZIA

Gestire il territorio: corso per soggetti svantaggiati col parco Cinque Terre

2 Si chiama *Sciasci dii poztia sù a secu* (che, tradotto dal dialetto ligure, significa "sassi dei muretti edificati a secco") il corso di formazione promosso dalla Caritas diocesana di La Spezia – Sarzana – Brugnato, assieme a ministero dell'ambiente e parco nazionale delle Cinque Terre, riservato a soggetti svantaggiati provenienti dai centri d'accoglienza e dalle comunità protette gestite dall'ente diocesano. L'obiettivo del singolare corso è consentire a 12 allievi di acquisire competenze per la manutenzione e la gestione di un territorio fragile (imparando, tra l'altro, proprio a costruire muretti a secco), favorendo l'inclusione sociale di lavoratori italiani e stranieri in difficol-



tà. Il corso si articola, nel dettaglio, in 300 ore d'aula e 100 ore di stage in cooperative sociali e aziende agricole nell'area del parco delle Cinque Terre.

VIGEVANO

Otto video degli studenti contro i pericoli del gioco

3 Con lo spot girato il 6 marzo si è chiusa la campagna contro le dipendenze e la ludopatia promossa da Caritas diocesana, cooperative Betania, La Collina e Casa del Giovane, con il patrocinio della regione Lombardia e dell'Asl di Pavia. La campagna si è concretizzata in otto filmati girati tra Vigevano e Mortara, inseriti in un più ampio progetto contro le dipendenze. Ora l'obiettivo è promuovere gli esiti dell'iniziativa, perché Pavia e provincia restano tra le zone con più alta densità di slot machine al mondo. I filmati, brevi e studiati per il web, sono stati ideati e realizzati da varie classi degli istituti superiori pavesi.

VERONA

In attesa del grande Emporio, minimarket solidali nelle parrocchie

4 In attesa dell'"Emporio della solidarietà" (a due anni dalla presentazione del progetto), la parrocchia dei Santi Apostoli, in centro città, mette a disposizione uno spazio da adibire a piccolo emporio, che aprirà probabilmente ad aprile. Non andrà a sostituire quello pensato nell'ex Casa del Fascio dalla Rete Talenti, il gruppo nato nel 2010 con vari enti del volontariato locale, tra cui la Caritas diocesana veronese, ma sarà capofila di un progetto che prevede di aprire alcuni mini-market solidali, ospitati dalle parrocchie. La querelle tra comune e Rete Talenti continua, a otto mesi dalla concessione alla Caritas diocesana di palazzo Bocca Trezza (nella foto) in via XX Settembre, seguita da mesi di polemiche (per paventati rischi di ghettizzazione del quartiere e di sicurezza). Rete Talenti respinge con forza i timori e chiede di passare al più presto dalle parole ai fatti.

PADOVA

In aumento richieste d'aiuto rivolte allo Sportello donna

5 Come da tradizione, in occasione della festa della donna, la Caritas diocesana ha fatto il punto sull'attività dello "Sportello promozione donna". Crescono le richieste d'aiuto (+15,8%), passate dalle 244 del 2013 alle 290 del 2014. La maggior parte delle donne ascoltate e aiutate hanno tra i 31 e i 60 anni, un terzo di loro è nubile e quasi tutte non lavorano o percepiscono un reddito così basso da non consentire la sopravvivenza. Sono prevalentemente romene, italiane e nige-

riane. Negli ultimi mesi numerosi i casi di donne, soprattutto italiane, sulla soglia di solitudine e depressione a causa della crisi.

PERUGIA

Farmacie comunali con l'Emporio, dalla parte dei bambini

6 "Dalla parte dei bambini" è la campagna sociale condotta dalle farmacie comuna-

li di Perugia, a sostegno dell'Emporio della solidarietà, avviato poco più di sei mesi fa dalla Caritas diocesana. L'iniziativa prevede che per un anno, servendosi in una delle undici farmacie (Afas) del comune di Perugia, o in quelle di Magione e Città delle Pieve, si possano donare prodotti per bambini, che saranno poi inserire sugli scaffali dell'Emporio Caritas. Le farmacie comunali vogliono ribadire il loro "ruolo sociale", per il diritto alla salute.



levocingiro ((o))

di Danilo Angelelli

7

Azzardo, minaccia senza confini. Donne in cammino per le donne

Manuela Celotti (Caritas Udine). Il gioco d'azzardo, cui abbiamo dedicato un recente, ampio progetto di indagine, non è più un'attività che sta all'interno di un confine definito, come il casinò; oggi è dappertutto, le occasioni sono continue, continuative e diversificate per intercettare tutte le fasce di popolazione, dall'uomo adulto che vuole sperimentarsi in un gioco a carte alla signora in pensione che prova con il gratta-e-vinci. Queste caratteristiche rendono il gioco d'azzardo un fenomeno che deve allarmare le istituzioni, il privato sociale e la popolazione, considerando le conseguenze sociali e mediche della sua diffusione. C'è poi il paradosso che con la crisi economica è aumentato il denaro utilizzato dalle persone per giocare d'azzardo. Molti, perdendo fiducia nei normali canali di investimento per ottenere una vita dignitosa, a cominciare da formazione e lavoro, decidono di "investire" i loro soldi in quella che sembra essere una possibilità di guadagno molto più disponibile. Anche perché c'è una pubblicità diffusa che legittima questo tipo di uso del denaro.

Raffaele Vidiri (Caritas Cassano all'Jonio). Il campo di calcetto e pallavolo vuole essere un luogo di aggregazione e coesione. È stato realizzato nel centro storico di Cassano, in un quartiere che risente pesantemente delle difficoltà derivanti dalla crisi sociale ed economica. Il campo vuole dare ai giovani la possibilità di vivere i valori sani della vita. È strettamente collegato al Centro San Domenico, partito nel 2007 per ridurre il fenomeno della dispersione scolastica nel territorio. Vi si svolgono laboratori professionalizzanti, accompagnamento rispetto al corso di studi e anche laboratori ricreativi. Il campetto arricchisce queste attività.

Ivana Lovera (Caritas Cuneo). I braccialetti rosa (nella foto) che tutti avevamo al polso sono stati il simbolo di "Donne in cammino", l'iniziativa dell'8 marzo. Una passeggiata per le vie di Cuneo, organizzata insieme alla San Vincenzo e aperta a tutti, per sensibilizzare sulla situazione delle donne e mamme sole. Per loro tante porte rimangono chiuse. Se hanno bambini da accudire, non sono in grado di accettare qualsiasi lavoro e soprattutto qualsiasi orario di lavoro; se non hanno figli, spesso vengono discriminate per il fatto stesso di essere donne. Abbiamo voluto si creasse intorno all'argomento un movimento di persone, che ciascuno si chiedesse cosa può fare per una donna, una mamma sola. Magari abbiamo una vicina di casa che avrebbe bisogno che qualcuno le guardasse un paio di ore i bambini, e non ce ne siamo mai accorti.



AVELLINO Anagrafe della disabilità per intercettare i bisogni

8 Il comune di Avellino è pronto a costituire l'anagrafe della disabilità e ad aprire un punto d'ascolto sul tema: sono due nuove iniziative presentate dall'amministrazione, insieme alla Caritas diocesana di Avellino, alla consulta comu-

nale dei diversamente abili e all'associazione "Liberato per tutti". L'anagrafe della disabilità non sarà un mero censimento, ma l'occasione per individuare ostacoli e difficoltà che incontrano quotidianamente i disabili. Il tutto, in un territorio dove già si sta facendo molto: un esempio è il progetto "Edicolab" dell'associazione "Liberato per tutti"; un'edicola, gestita da una ventina di ragazzi disabili, impegnati ogni giorno e inseriti nel lavoro.



ottopermille/Palestrina

di Antonella Tornatore

Ragazzi ed enti fanno squadra, l'integrazione... fa canestro

"Colors and Life", "Colori e vita". Il titolo è un programma. E lo strumento scelto ribadisce la volontà di costruire un futuro ricco di energie e positività. Il progetto realizzato dalla Caritas diocesana di Palestrina, grazie anche ai fondi otto per mille Cei, veicolati da Caritas Italiana, ha scelto e promuove il basket come strumento di crescita, consentendo a bambini italiani e stranieri con difficoltà di integrazione di praticare gratuitamente la pallacanestro, seguiti da professionisti.

Il progetto, ideato della S.S. Lazio basket, è stato avviato nel territorio di Palestrina dal novembre 2012. Ha coinvolto più di 100 ragazzi, provenienti anche da comuni circostanti (Zagarolo, San Cesareo e Valle Martella). Lo scopo è contrastare il disagio giovanile, favorendo l'integrazione e supportando le istituzioni classiche, famiglia e scuola, nel compito di far crescere i ragazzi. La costituzione di un nuovo ambiente "familiare", quello della squadra, consente ai ragazzi di divertirsi insieme, e sa generare forza e grinta, qualità necessarie al superamento delle difficoltà.

L'importanza degli alleamenti

Lo sport, inteso come elemento fondamentale per la crescita, è in grado di sviluppare la capacità di gestione dei rapporti umani e delle diversità, fonti indiscusse di ricchezza. La squadra, luogo privilegiato di incontro e confronto, custode delle diversità fisiche e delle abilità, attraverso la molteplicità dei ruoli e dei contributi riesce a valorizzare le individualità, stimolando la capacità di stare insieme e di completarsi.

Un ottimo punto di osservazione sulle povertà e un'ottima modalità di intervento e accompagnamento sociale sono risultati essere gli allenamenti, svolti con una grande attenzione al rispetto delle regole e delle diversità; grazie a essi, si sono potute registrare particolari situazioni di carenza alimentare, di disagio familiare, nonché problemi di salute psichica e fisica e di coordinazione motoria.

Altri aspetti interessanti del progetto sono stati la possibilità di creare lavoro e lo spirito di collaborazione che si è generato tra i molteplici organismi coinvolti: oltre alla Caritas diocesana di Palestrina, cinque istituti comprensivi, quattro comuni e due associazioni sportive, uniti dalla consapevolezza che "fare squadra" è sicuramente il modo migliore per crescere, arricchirsi e superare situazioni di disagio.



CAMPOBASSO Casa degli Angeli, per 15 anni gestione Caritas e nuovi servizi

10 Era il 5 luglio 2014, quando, in occasione della visita di papa Francesco in Molise, venne inaugurata a Campobasso la "Casa degli Angeli", che porta il nome del pontefice: nella struttura, una mensa, aperta tutti i giorni a pranzo e cena, e un dormitorio, capace di ospitare fino a 18 persone. Nove mesi dopo, la Casa è stata data dal comune in comodato d'uso gratuito per 15 anni (9+6) alla Caritas diocesana di Campobasso-Bojano, cui spetterà la gestione del centro. E già si pensa al futuro prossimo: grazie a un finanziamento Cei verranno creati anche due minialloggi per famiglie in difficoltà, un centro d'ascolto itinerante, un servizio docce per i senzatetto, un ambulatorio, una lavanderia sociale, una banca del tempo e un Emporio della solidarietà.

ORIA "Eutopia", corso per andare oltre la disabilità psichica

11 Formazione e orientamento lavorativo per disabili psichici: è, in sintesi, quanto offre il progetto "Eutopia", promosso dalla Caritas diocesana di Oria e da varie realtà del terzo settore locale, dedicato agli utenti del Csm di Ceglie Messapica, nel Brindisino. L'iniziativa, che durerà due anni, prevede un corso di formazione teorico-pratico all'interno del Csm, per l'avvicinamento di un laboratorio di cartotecnica e attività pratiche, come la ristrutturazione di locali della parrocchia, che diverranno sede di una libreria-café, intesa come luogo d'incontro, sensibilizzazione e accoglienza per superare barriere e pregiudizi. Obiettivo



LIGURIA

La pace si raggiunge correndo, duemila alunni sostengono i coetanei serbi

12 Ragazzi di corsa. Per costruire la pace. Giro dopo giro. Le quattro Caritas diocesane liguri (Genova, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Ventimiglia-Sanremo) ripropongono anche quest'anno, come ormai dal 2011, "La pace di corsa", progetto di solidarietà che sprona i ragazzi a lavorare sulle somiglianze culturali, provando a farne terreno fertile per l'incontro tra persone. L'iniziativa coinvolge più di 100 classi e circa duemila ragazzi delle scuole elementari e medie liguri. Prima della corsa, sono stati promossi incontri e spunti

del progetto: far acquisire autonomia, nel rispetto delle identità di ciascuno; imparare a stare insieme, condividendo spazi e materiali; utilizzare gli strumenti-macchinari in modo adeguato.

NARDÒ-GALLIPOLI Contro la fame concorso di cortometraggi per i giovani

13 In occasione del lancio della campagna di sensibilizzazione sul tema del diritto al cibo "Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro", che vuole promuovere consapevolezza e impegno sugli squilibri mondiali in tema di alimentazione, la Caritas diocesana di Nardò-Gallipoli, in collaborazione con il Servizio diocesano di pastorale giovanile, Pax Christi e l'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, ha lanciato un concorso per cortometraggi rivolto ai giovani della diocesi pugliese. Il cortometraggio, da consegnare entro il 20 giugno, deve sviluppare il tema della campagna, concentrandosi su spreco alimentare, disturbi alimentari, diritto al cibo nelle società del consumismo, fame nel mondo. A valutare i video sarà un'apposita commissione,

chiamata a scegliere il migliore per originalità, creatività, capacità comunicativa e attinenza al tema del concorso. In palio per i vincitori un weekend guidato a Roma, con visita a Cinecittà.

REGGIO CALABRIA Scatti... di speranza, fotografie per la legalità

14 C'è tempo fino al 16 aprile per partecipare alle votazioni online del concorso fotografico "Luci e ombre di giustizia e legalità", realizzato dal Progetto Costruire speranza con alcune foto scattate dalle classi delle scuole superiori cittadine. Lo scatto che riceverà più "mi piace" sulla pagina Facebook "Costruire speranza" sarà il vincitore. "Costruire speranza" è un progetto (promosso da delegazione Caritas Calabria, Conferenza episcopale calabra e diocesi di Reggio Calabria - Bova) nato per aumentare tra i giovani la consapevolezza sui temi della giustizia e della legalità. Tra i prossimi progetti nel Reggino: un torneo di calcetto in collaborazione con il Csi e la realizzazione di un'opera segno all'interno di un bene confiscato alla mafia.

panoramaitalia



di riflessione, in aula e non, sui temi dei diritti dei minori, della cooperazione, della tolleranza, della pace e della solidarietà. Poi, il 15 aprile, la corsa vera e propria, in contemporanea, in orario scolastico e nelle quattro province della regione: per partecipare ogni alunno deve cercare uno o più sostenitori (genitori, parenti o amici) disposti a offrire un piccolo contributo in denaro (anche 10 o 20 centesimi) per ogni giro di corsa realizzato dall'alunno stesso; tale contributo verrà destinato al progetto presentato ai ragazzi durante la preparazione in classe, che riguarda lo sviluppo del centro Caritas di Aleksinac (Serbia). Più giri i ragazzi riusciranno a fare, più grande sarà l'aiuto verso i loro coetanei serbi, e la possibilità, per essi, di crescere studiando, in un clima di pace. www.caritas.liguria.it

PALERMO

Attività di intermediazione per l'accesso a microcrediti

15 Un servizio di sostegno a famiglie in difficoltà economica, per accedere a piccoli prestiti, utili a pagare spese per la casa, affitto, studi dei figli e cure mediche. È operativa, ad opera della Caritas diocesana di Palermo, l'attività di intermediazione per l'accesso al microcredito, che prevede l'erogazione di prestiti fino a 7 mila euro, a tassi agevolati, destinati a nuclei familiari e piccole imprese con problemi economici, garantiti da un fondo regionale etico creato *ad hoc* e gestiti dalle filiali di banche nazionali e locali. Caritas ha stipulato una convenzione con l'assessorato regionale all'economia, che gestisce il fondo etico, per attivare un servizio gratuito di consulenza e supporto a chi vuole presentare le richieste di microcredito alle banche. Tra i requisiti per accedere al microcredito: residenza in Sicilia, lavoro stabile o con carattere di stabilità, reddito non superiore a 18 mila euro l'anno. Oltre trenta le richieste pervenute nelle prime settimane.





“Spezzare il pane”: Caritas a Expo Milano 2015

**“Nutrire il pianeta, energia per la vita”:
è il tema di Expo Milano 2015**

**“Dividere per moltiplicare”:
è la risposta-proposta di Caritas**

**Condividere risorse, saperi
e competenze: perché è inumano
che, in un pianeta con 7 miliardi
di abitanti, che produce alimenti
per 12 miliardi, 800 milioni
di persone soffrano la fame**

**A Milano ci siamo:
perché il cibo sia diritto di tutti**



Dividere per moltiplicare



Bianca metafora della stagnazione

di **Rodolfo Toè**
foto di **Carlo Bernardis**



Molto più di un alimento. Il latte in Bosnia Erzegovina è l'emblema di un paese in transizione e delle sue contraddizioni: dopo i drammi della guerra, l'incertezza politica attuale, la "segregazione etnica" e le titubanze dell'Ue impediscono riforme e sviluppo

In un recente cortometraggio di animazione, prodotto dal giovane disegnatore sarajevese Ivan Ramadan, dal titolo *Čudotvorno Mljeko*, "Il latte miracoloso", si racconta la storia di un paese benedetto da una natura incontaminata. Le mucche producono un latte straordinario, grazie al quale gli abitanti «non si ammalano mai, sono sempre allegri e scrivono canzoni meravigliose». Un'utopia che, nel dipanarsi del racconto, viene rovinata dallo scorrere del tempo e dal progresso: fabbriche, inquinamento e guerra distruggono l'incantesimo, trascinano gli abitanti nella tristezza della modernità industriale, in un presente svuotato di magia e del suo rapporto con la natura.

C'è molto della Bosnia Erzegovina, nel cortometraggio di Ramadan. E del resto il latte si presta benissimo a raccontare come è cambiato un paese che ancora oggi ha una spiccata vocazione contadina, in cui il 61% della popolazione vive in aree rurali (in Italia la percentuale è del 10%) e in cui la quota di ricchezza nazionale prodotta

attraverso l'agricoltura si aggira sul 10% (la media, nell'Ue, è dell'1,6%).

Un paese, anche, in costante transizione: il passaggio dall'epoca socialista e jugoslava a quella capitalista ed europea non si è ancora compiuto, mentre pesa il lascito di un conflitto che ha causato oltre due milioni di profughi e più di centomila vittime. Così, per il latte e chi ci campa, il presente non è dei più rosei. «Non c'è dubbio che all'epoca della Jugoslavia, per quanto riguarda la produzione casearia, si stesse molto meglio – ammette il direttore della scuola di agraria di Banja Luka, Edi Haneš –. C'era un ottimo coordinamento, i contadini vendevano la loro produzione direttamente alle latterie. Qui, a Banja Luka, ne avevamo una poco distante dall'attuale confine con la Croazia... Oggi, purtroppo, la situazione è molto più difficile. Mancano le latterie, gli impianti, in alcuni casi persino i formatori! Nella nostra scuola, per esempio, non abbiamo nessuno che possa spiegare ai ragazzi come si produce il formaggio, nonostante siano in molti a essere interessati».

Il fresco è introvabile

La situazione odierna della produzione lattiero-casearia, in Bosnia Erzegovina, è ancora fortemente condizionata dall'eredità del conflitto durato dal 1992 al 1995. Al tacere delle armi, il Pil bosniaco si è ridotto a un decimo rispetto all'anteguerra. Infrastrutture a pezzi, più dell'80% della popolazione costretta a dipendere dagli aiuti alimentari. E l'agricoltura non sfuggiva alla devastazione, con danni per 4,54 miliardi di dollari, e il 70% delle infrastrutture produttive e il 60% del bestiame distrutti. Le ferite hanno tardato a rimarginarsi: ancora nel 2001, qualcosa come il 10% dei terreni agricoli risultava inutilizzabile, a causa della presenza di mine.

Dalla tragedia degli anni Novanta dipendono, in massima parte, le difficoltà attuali. La ricostruzione interna-

zionale ha infatti privilegiato la dimensione familiare, senza mai davvero concentrarsi sulla questione centrale: ricostruire un mercato coeso e le infrastrutture commerciali necessarie. Così oggi, anche le poche imprese bosniache che producono latte e riescono a venderlo all'estero sono costrette a distribuirlo esclusivamente come latte a lunga conservazione. Nei supermercati bosniaci il latte fresco è introvabile. Il motivo è, semplicemente, che la catena del freddo non è abbastanza sviluppata da permetterne una buona distribuzione, come confermano alla *Milko's* di Sarajevo, una delle principali aziende del settore.

L'ambito dell'allevamento, oggi, è in definitiva costituito da una miriade di piccoli produttori, privi di vero accesso al mercato. Nelle regioni agricole la disoccupazione è molto

“ La ricostruzione internazionale ha privilegiato la dimensione familiare, senza davvero concentrarsi sul tema centrale: ricostruire un mercato coeso e le infrastrutture commerciali necessarie ”



più alta che in città (raggiunge tassi del 50%) e i salari medi si aggirano sui 350 euro. Nella maggior parte dei casi, come confermato da un'indagine dell'Undp, il Programma Onu per lo sviluppo, chi si occupa di allevamento lo fa per autoconsumo. Nelle comunità di ritornati attorno a Srebrenica, dove più di 8 mila uomini musulmani vennero massacrati l'11 luglio 1995, quasi tutti hanno mucche. Ma le famiglie dipendono soprattutto da pensioni e sussidi di alcuni dei propri membri...

Di solo allevamento, questa sembra essere la morale, non si campa. Perché non è mai stato curato lo sviluppo del mercato interno. «Vorremmo vendere il nostro latte, ma mancano i punti di raccolta – lamentano i contadini di Radoševići, villaggio sopra Srebrenica –. Soprattutto, ci manca una strada. Abbiamo uno sterrato impraticabile, per vendere il latte delle nostre bestie basterebbe qualche chilometro d'asfalto. Ma il comune non ascolta le nostre richieste».

Il destino dell'allevamento in Bo-

**latte
in bosnia**


snia Erzegovina sembra così condannato a una prospettiva molto limitata, che non aiuta le famiglie a uscire da una condizione di povertà. E che, soprattutto, è molto più fragile di fronte a eventi traumatici, come le grandi alluvioni che hanno colpito il paese nel maggio scorso e hanno provocato danni per circa 2 miliardi di euro. Un anno dopo, la ricostruzione è ancora in corso: «Circa l'80% delle famiglie di questa zona ricorreva al piccolo allevamento soprattutto per il consumo familiare, o comunque per ricavarne redditi ridotti – spiega Katarina Prtan, giovane operatrice di Caritas Banja Luka, impiegata nel sostegno a 40 famiglie colpite dalle inondazioni –. Ora l'aiuto passa attraverso la distribuzione di prodotti agricoli e mucche, specialmente per chi tra i nostri beneficiari svolgeva queste attività già prima di perdere tutto». Ma il lavoro è appena all'inizio, e per tornare alla normalità servirà molto tempo.

Esclusi dal mercato

Tra difficoltà sistemiche, eredità della guerra e il recente dramma delle alluvioni, il presente per i produttori di latte in Bosnia Erzegovina è dunque nebuloso. Ma il futuro (per lo meno quello prossimo) non sembra preparare grandi miglioramenti, nemmeno nei rapporti con l'Unione europea.

In effetti il latte bosniaco, anche nei casi in cui gli standard qualitativi e nutrizionali rispettano i parametri comunitari, non può essere esportato nel mercato unico. Un dramma, per gli allevatori del paese, soprattutto da quando la Croazia è diventata membro dell'Unione, nel luglio 2013. Da quel momento, per migliaia di produt-

tori bosniaci è cominciata un'odissea, dato che il mercato croato assorbiva il 30% della produzione casearia locale. Contadini e piccoli allevatori che per decenni sono sempre stati abituati a vendere i propri prodotti oltre confine, si sono ritrovati esclusi dal mercato. Da un giorno all'altro. «È decisamente ridicolo che il mio latte sia per alcuni versi anche migliore di quello che si produce nell'Ue, ma che non me lo si lasci vendere», sbotta irritato Zdravko Grozdanović, allevatore di Derventa, nel nord del paese.

In realtà la questione non riguarda solo la qualità del latte bosniaco, nonostante l'ultimo rapporto stilato da una commissione internazionale di veterinari recatasi in visita nel paese, a inizio 2014, abbia messo in luce che «la qualità del latte crudo costituisce una delle maggiori preoccupazioni» e che «solo

pochissimi allevatori riescano a produrre latte che rispetti i requisiti fondamentali» imposti dal mercato unico.

La questione, ancora una volta, è politica. L'Ue chiede infatti alla Bosnia Erzegovina di avere un'unica agenzia di certificazione, centralizzata. Più facile a dirsi che a farsi, però, in un paese in cui gli accordi che hanno messo fine alla guerra degli anni Novanta hanno dato origine a un sistema amministrativo fortemente decentralizzato e basato, di fatto, sulla segregazione etnica. Un ministero dell'agricoltura non esiste, a livello centrale. Ce ne sono due, uno per ogni entità, la Federazione (abitata in maggioranza da croati e bosgnacchi) e la Repubblica Srpska (abitata in maggioranza da serbi bosniaci). «Mi sembra chiaro che l'Ue non possa andare in cento posti diversi per fare i propri controlli,

L'impegno Caritas
Aiuto a produttori e cooperative, un'azienda "sociale" d'eccellenza

Il latte è il filo conduttore del lavoro svolto per oltre 15 anni da Caritas Italiana in Bosnia Erzegovina. Allevamento bovino e produzione lattiera hanno rappresentato uno dei principali strumenti per riavviare il tessuto economico, consentire il rientro dei profughi e risanare le ferite causate dalla guerra. Tre ampi progetti sono stati promossi, per 600 famiglie nel nord del paese, tra 1999 e 2009 (due con fondi del ministero degli esteri italiano e uno con fondi Cei), finalizzati a donare mucche, stalle e attrezzi per l'allevamento, organizzare punti di raccolta comunitari, formare gli allevatori e offrire consulenza tecnica a piccole aziende. Nel 2014, in seguito alle alluvioni che hanno colpito il paese, Caritas ha riavviato un progetto di donazioni nelle aree rurali per 50 famiglie alluvionate (finanziato dalla Cei).

A partire dal 2004, Caritas Italiana ha poi supportato l'avviamento e lo sviluppo della prima «azienda agricola sociale», *Livač*, gestita dalla Caritas diocesana di Banja Luka. L'azienda rappresenta un'eccellenza nel settore, sia per la produzione di latte sia per quella del formaggio, ricominciata nel 2009, in collaborazione con il locale monastero trappista. Oggi *Livač* conta più di 350 capi, dà lavoro a una ventina di persone, fornisce servizi (formazione e consulenza tecnica gratuite, acquisto di foraggi e mangimi da piccoli produttori locali) agli allevatori della zona.

Ultimo, in ordine di tempo, è stato il progetto europeo Agricultural Development Plus, condotto con il contributo dell'ong Errdo, di Caritas Banja Luka e della locale scuola di agraria, oltre che dell'Ama (Associazione mantovana allevatori). Il progetto ha inteso sostenere le associazioni degli allevatori di alcune municipalità del nord del paese (Prnjavor, Derventa, Bosanski Petrovac), per incrementare la qualità del lavoro e dei prodotti (al fine di raggiungere gli standard di produzione comunitari) e migliorare il funzionamento delle cooperative, intese come attori della società civile e agenti di collegamento tra popolazione e autorità (locali e nazionali). Il progetto, conclusosi all'inizio del 2015, ha coinvolto oltre mille contadini del nord della Bosnia Erzegovina e 200 membri di cooperative.



AMICHE MUCCHE
Uomini, donne e bambini
con animali di stalla:
in Bosnia Erzegovina
l'allevamento è un settore
vitale, ma frenato

di volta in volta – riconosce Mehmed Nikšić, presidente dell'associazione di allevatori della Federacija –. Bruxelles vuole potersi recare in un unico ufficio, dove raccogliere tutte le informazioni necessarie. Dovrebbe essere così, in ogni paese normale...».

**Inattaccabili
posizioni di rendita**

Il punto è che la Bosnia Erzegovina, purtroppo, un paese normale non lo è per nulla. Quanto meno sotto il profilo dell'amministrazione. «La nostra agricoltura senza l'export non può pensare di sopravvivere. Ricominceremo presto a esportare nell'Unione europea», asseriva fiducioso Jerko Ivanković Lijanović, ministro dell'agricoltura per la *Federacija*, firmando un memorandum con la controparte serba. Era il 2013: da allora, non è cambiato nulla.

«Certo la situazione attuale è estremamente complicata», concorda Draženko Budimir, responsabile dei progetti agrari di Caritas Banja Luka e direttore dell'azienda agricola *Livač*,

una delle maggiori del settore lattiero-caseario nell'area di Banja Luka. Anche *Livač* ha risentito dell'entrata della Croazia nell'Ue: «Quando Zagabria ha fatto il proprio ingresso nel mercato comune, stavamo pianificando di incrementare la produzione di latte e formaggio, ma il progetto è stato obbligato ad abortire... Ora vendiamo principalmente nel mercato bosniaco, che però – riconosce Budimir – non ha dimensioni sufficienti ad assorbire la nostra produzione». Il surplus di latte crea anche gravi distorsioni nel mercato interno, «perché l'eccesso di offerta ha fatto crollare i prezzi: fino a poco tempo fa il latte si vendeva a 30 centesimi al litro, ora siamo attorno ai 18». Per fare quadrare i conti, *Livač* ha cercato di esportare in nuovi mercati: Serbia, Montenegro, Albania e Kosovo. «Ma è un'impresa improba, soprattutto a causa della mancanza di infrastrutture, principalmente le strade», conclude Budimir.

«Ciò che serve è la volontà politica», dichiarava il portavoce Ue a Sarajevo,

«Al palo, senza export. Ricominceremo a esportare nell'Ue», asseriva fiducioso il ministro dell'agricoltura, firmando un memorandum con la controparte serba. Era il 2013: da allora, non è cambiato nulla

Andy McGuffie, all'emittente *Al Jazeera* lo scorso dicembre. Ma la volontà politica, per l'appunto, latita. E ancora una volta il latte in Bosnia Erzegovina è la metafora perfetta per comprendere il paese, che stenta maledettamente, nel processo di integrazione con l'Unione europea. Bruxelles chiede riforme, incluso un cambiamento della costituzione, che metta fine una volta per tutte alla discriminazione politica di chi non appartiene ai «tre popoli costitutivi» (bosgnacchi, croati e serbi) e non gode, quindi, dei pieni diritti politici. Ma i politici tentennano, perdono tempo, rimandano *sine die* l'approvazione di misure che pure sarebbero necessarie. Il terrore, per tutti loro, è che l'avvicinamento all'Europa comporti la perdita delle posizioni di rendita che hanno permesso a una classe politica parassitaria e corrotta di sopravvivere per vent'anni.

A metà febbraio, durante una visita della rappresentante per la politica estera europea Federica Mogherini, il parlamento nazionale ha approvato una risoluzione che impegna il paese a proseguire nell'avvicinamento a Bruxelles. Ma il latte non si vende, e le riforme politiche si incartano: in Bosnia Erzegovina le parole sono soltanto parole, e i fatti continuano a mancare.

IN CRISI? CON LA GRECIA C'È LA DEMOCRAZIA EUROPEA

Se esiste una lezione greca, essa indica un rischio. E cioè quello di confondere una crisi in Europa con la crisi dell'Europa. Non si tratta solo di definire nuove regole nel mercato o nuovi equilibri nei meccanismi delle decisioni, anzi delle co-decisioni di Bruxelles e della Banca centrale europea. Ciò che occorre imparare dalla lezione greca è la consapevolezza che va posta finalmente una questione istituzionale, e che essa deve diventare strategica nella definizione della cessione di quote di sovranità dei singoli stati.

La questione dell'assetto istituzionale dell'Europa non può essere aleatoria e lasciata ai capricci del momento e dei rapporti di forza

interni all'Unione. Ciò che conta è recuperare il quadro d'insieme, non soffermarsi sulle singole tessere del mosaico, pur importanti e indispensabili per costruire l'immagine compiuta. L'attenzione insomma va posta su quest'ultima, ma soprattutto essa va ritenuta nevralgica. Cosa che finora non è accaduta.

Per esempio, la cosiddetta "unione bancaria", conseguenza della moneta unica, non ha ancora portato a una condivisa politica economica. C'è un deficit di democrazia, nelle politiche economiche dell'Unione, ed è venuto a galla nella sua drammaticità con l'analisi dei guai di Atene e le soluzioni proposte. Vi sono interrogativi politici, ma anche etici, che ripropongono una sorta di questione morale europea sul diritto di cittadinanza comune di popoli e paesi. Questione che a volte si schianta contro gli egoismi di alcuni e i nazionalismi antistorici, dettati dall'ambizione di essere comunque guida e locomotiva.

Paura di se stessa

La lezione greca ha portato al massimo grado di diffusione i ragionamenti sulla sfiducia dei cittadini verso la moneta unica, verso l'Europa e le sue istituzioni. Atene ha grandi responsabilità, ma altrettante ne ha l'Europa, che è andata avanti in ordine sparso, mentre la Grecia si avvicinava al baratro, ognuno ritenendo di essere l'arbitro della partita. Alla fine hanno perso tutti. Ha perso la Grecia e ha perso l'Europa, al netto delle operazioni tecniche di salvataggio

Atene ha le sue responsabilità. Bruxelles altrettanto. La vicenda greca conferma che c'è un vuoto politico attorno alla moneta. E propone in modo drammatico il tema dell'assetto istituzionale del continente. Da non lasciare ai rapporti di forza del momento

va come strategico – il sostegno dell'euro –, senza tuttavia si progettasse un sostegno alla grandezza dell'Europa, intesa come macroarea economica. I paesi dell'Unione hanno accettato di cedere parti di sovranità, ma le istituzioni europee non hanno saputo (o voluto) trasformarle in virtuose azioni di governo comune.

Tutto è stato sempre costruito attorno all'unico asset: le ricette tedesche contro ogni altro modo di intendere le cose, senza possibilità di strade intermedie da cercare e da percorrere. E così ecco la *troika*, struttura poco democratica, per stessa ammissione del presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, oltretutto costituita da tecnocrati, a volte di secondo livello. A ben vedere la *troika* non solo ha umiliato la Grecia, ma ha umiliato l'idea stessa di una democrazia europea. E ha sbaragliato tutta la riflessione di chi ha sofferto per costruire quell'idea, a metà del Novecento.

del debito sovrano e delle soluzioni creative o classiche proposte, perché tutto si è risolto ancora una volta in una sfida alla presunta ortodossia economica della Germania.

In Europa da anni, forse da sempre dopo Maastricht, si gioca la partita sbagliata, con giocatori che non vogliono allenarsi e troppi arbitri in campo a sanzionarli. Nessuno alla fine gioca, perché le regole non sono chiare. Accade per la politica economica, ma anche per la politica estera e di difesa. L'ultima mossa della Banca centrale europea (acquistare debito pubblico dei paesi dell'Eurozona) è una sorta di disperata conferma che la situazione è veramente drammatica, ma insieme sottolinea il drammatico vuoto della politica, che non ha saputo negli ultimi vent'anni costruire una politica economica comune dell'Eurozona, in grado di competere a livello strategico.

L'Europa ha avuto paura di se stessa, e i paesi membri ne hanno avuta dell'Europa. Il risultato è che tutti si sono soltanto esercitati tecnicamente attorno a ciò che la Germania indica-

a cura dell'Ufficio comunicazione
foto di Volodymyr Nechaiev
per Catholic Relief Service

VIAGGIO IMMOBILE
A Slovyansk, migliaia di profughi, tra cui molti bambini, hanno trovato rifugio nei treni fermi e dismessi, alla stazione ferroviaria



La guerra civile, in Ucraina, viene normalmente analizzata come evento politico-militare. Le sue conseguenze umanitarie sono poco considerate e mediatizzate. Ma sono pesantissime. Economia e demografia sconvolte in due regioni. L'intervento Caritas



Dalla mezzanotte del 15 febbraio nell'est dell'Ucraina vige una tregua, sulla base di un accordo raggiunto a Minsk, capitale bielorusa. L'intesa per il cessate il fuoco non ha però posto fine ai combattimenti tra esercito regolare e forze separatiste filorusse, che hanno dilaniato due regioni dell'Ucraina sud-orientale (Donetska e Luhanska). L'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sui diritti umani nel paese riporta uno sconcertante bilancio del conflitto: più di 6 mila vittime in meno di un anno e 14.740 feriti. Ma oltre a ciò, secondo i dati dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, sono circa 1,5 milioni le persone sfollate e profughe che hanno bisogno di assistenza, concentrate soprattutto nelle provincie di Kharkiv, Dnipropetrovsk e Zaporzhe. Circa 600 mila sono le persone che hanno lasciato il paese e 5,2 milioni i civili che vivono all'interno dell'area di conflitto e sono oggetto di rappresaglie tra le parti.

Nel Donbass le zone controllate dai ribelli rischiano di trasformarsi in aree d'isolamento. I posti di blocco rendono complesso approvvigionare le aree controllate dai separatisti. E la decisione del governo ucraino di sospendere pensioni e sussidi a coloro che hanno deciso di rimanere nelle aree occupate dai separatisti, unica fonte di reddito per molti, ha generato un'ulteriore fuga da quei territori. Pesante anche lo scenario dell'economia locale: circa 40 mila tra piccole e medie aziende hanno chiuso negli ultimi mesi, e così il 60% delle miniere della regione.

Anche con carte prepagate

La rete Caritas ha attivato sin dai primi scontri di piazza Maidan (febbraio 2014) un programma di aiuti per rispondere ai bisogni urgenti della popolazione, al fianco di Caritas Ucraina, che ha il coordinamento delle attività umanitarie (nel paese operano due Caritas, una per la Chiesa greco-cattolica e una per la Chiesa di rito latino).

L'acuirsi dei combattimenti e l'incremento del numero di sfollati ha reso necessario l'intensificarsi degli sforzi per fornire acqua potabile, generi alimentari e di prima necessità, assistenza psicologica e accompagnamento le-

gale. È stato istituito un centro operativo a Kharkiv, seconda città dell'Ucraina, che ospita migliaia di sfollati provenienti dal Donbass e sono state rafforzate le attività delle sei Caritas diocesane locali maggiormente coinvolte. È stata costituita una *task force* composta da rappresentanti di alcune Caritas nazionali (Germania, Austria, Polonia, Spagna e Repubblica Ceca) e coordinata da Caritas Europa, per assistere Caritas Ucraina sia nei programmi di as-

sistenza ai profughi che nel processo di riorganizzazione interno.

Sono circa 41 mila le persone che hanno ricevuto assistenza dalla rete Caritas. I progetti (sin qui quasi 4 milioni di euro) hanno riguardato la fornitura di kit medici di base, beni alimentari, acqua potabile e beni per l'igiene primaria, ma anche l'erogazione di assistenza legale, supporto psicologico, materiale scolastico. Poiché molte famiglie hanno trovato acco-

glienza in abitazioni private e non sono concentrate in campi, Caritas Ucraina sta sperimentando un progetto di sostegno al reddito attraverso l'utilizzo di carte prepagate.

Caritas Italiana ha risposto agli appelli di emergenza con 30 mila euro, cui ne vanno aggiunti altri 10 mila per finanziare, sull'altro versante, il piano d'aiuto predisposto da Caritas Russia e Caritas diocesana di Rostov a favore dei rifugiati russofoni in terra russa. **IC**

«La situazione è drammatica e la sanità è prossima al collasso»

Pasquale Ionta, consulente di Caritas Germania, è testimone della crisi umanitaria: «Per ora non c'è spazio per la pacificazione tra comunità»

a cura dell'Ufficio comunicazione

Testimone privilegiato. Sempre che di privilegio si possa parlare, quando si tratta di veder soffrire migliaia e migliaia di persone. Italiano, esperto di cooperazione, consulente di Caritas Germania, Pasquale Ionta da alcuni mesi opera sul terreno, nelle regioni ucraine teatro dell'emergenza umanitaria causata dalla guerra civile. Può raccontare, non per sentito dire, quali sono gli effetti del conflitto. E il suo racconto è tutt'altro che tranquillizzante.

La crisi ucraina è percepita, in Italia, soprattutto come crisi politica, con intermittenti "fiammate" militari. La situazione umanitaria non desta invece grande interesse. Le condizioni di vita delle popolazioni coinvolte dalla guerra meriterebbero maggiore attenzione?

L'acuirsi e prolungarsi del conflitto e il crescente numero di sfollati, oltre a sfiancare la solidarietà tra la popolazione, ha prodotto in Ucraina conseguenze socio-economiche pesanti. Per esempio l'aumento del 25% dei prezzi

dei generi alimentari: secondo stime delle Nazioni Unite, da ciò dipende il fatto che 5 milioni di persone, oltre il 10% della popolazione del paese, versino in condizione di grave bisogno e non siano più in grado di far fronte alle necessità primarie. La situazione è drammatica nelle regioni orientali, dove si concentra la quasi totalità degli sfollati interni (più di un milione) e dove per mesi il governo ucraino aveva sospeso il pagamento delle pensioni, comprese quelle di invalidità, e solo all'inizio di quest'anno ha iniziato a elargire un sussidio agli sfollati. Il valore è però decisamente insufficiente ed è comunque limitato a un periodo massimo di sei mesi; gli sfollati devono far fronte a crescenti spese e restano dipendenti dagli aiuti umanitari. In particolare, essendo pressoché inesistenti campi di accoglienza, la grande maggioranza degli sfollati è costretta a vivere in affitto in alloggi privati, o subaffittando stanze in appartamenti molto spesso senza riscaldamento e acqua calda. Critiche sono le condizioni delle persone anziane, di invalidi e

malati, che con i sussidi non riescono a garantirsi l'assistenza sanitaria e sono totalmente dipendenti dagli aiuti.

L'emergenza umanitaria si può considerare "confinata" alle regioni interessate dagli scontri militari?

Gli effetti del conflitto si riflettono sull'intero paese. La preesistente crisi finanziaria si è aggravata con il conflitto e a causa dell'emergenza umanitaria il sistema sanitario è praticamente al collasso. Si stima che nel 2015 il governo ucraino, a causa delle riduzioni di budget, sarà in grado di coprire solo il 30% dei costi sanitari necessari a garantire cure alla popolazione.

Il sistema degli aiuti, locale e internazionale, riesce a far fronte ai bisogni essenziali?

Nelle prime fasi della crisi umanitaria, iniziata con l'indipendenza della Crimea, in seguito alla quale 19 mila persone hanno cercato rifugio nelle zone occidentali e centrali del paese, il sistema degli aiuti è stato in grado di rispondere a molti dei bisogni. Oggi, nonostante il coordinamento tra gli attori e la mobilitazione internazionale, con oltre un milione di sfollati molti sono i bisogni che rimangono disattesi a causa della carenza di fondi, su scala nazionale e internazionale. In particola-

re, è difficile rispondere alla domanda di alloggi dignitosi e garantire assistenza sanitaria agli sfollati bisognosi.

Sfollati interni, rifugiati all'estero, comunità "intrappolate" tra i fronti militari (mobili e frammentati): nel generale panorama di sradicamento, pericolo e sofferenza, ci sono situazioni di particolare gravità, cui è difficile dare risposte?

I malati cronici e oncologici, così come gli anziani non autosufficienti, versano in condizioni certamente gravi. Per rispondere alle loro necessità, tenendo conto della delicata e volatile situazione politica e di sicurezza sul terreno, occorre un impegno in termini organizzativi particolarmente gravoso. Il sistema degli aiuti sta cercando di rispondere a tali necessità, organizzando servizi di assistenza domiciliare, ma le limitazioni di budget, in particolare nel caso dei malati oncologici, sono stringenti.

Lavoro, scuola, sanità: quali sono i problemi principali di chi si ostina a rimanere nelle regioni contese, o non riesce a fuggire?

Il lavoro rappresenta un problema in tutto il paese e in particolare nelle regioni contese, a causa dello stallo dell'economia. Va comunque segnalato

che, specialmente nelle zone rurali, la maggior parte della popolazione era ed è impiegata in piccole attività agro-pastorali di sussistenza. Anche la sanità rappresenta un gravissimo problema, sia perché molte strutture sono state danneggiate, sia per la mancanza di personale: molti medici e infermieri sono fuggiti o si sono arruolati (nell'esercito di Kiev o con i ribelli filorusi). Ma allarma soprattutto la mancanza di medicine, che anche quando sono disponibili hanno prezzi proibitivi.

Quali sono gli effetti della crisi militare sull'economia?

L'economia delle regioni orientali del paese soffriva già di una profonda crisi, essendo basata principalmente sull'industria estrattiva del carbone nelle zo-

ne colpite dal conflitto (Donetsk e Luhansk) e su quella della componentistica militare nelle regioni limitrofe (Karkiv, Dnipropetrovsk e Zaporih). In particolare, l'industria estrattiva era da anni sovvenzionata dal governo centrale, perché poco remunerativa a causa di tecnologie obsolete. La crisi militare ha ulteriormente aggravato tale situazione, azzerando le commesse per l'industria militare, il cui unico committente era la Russia, e riducendo drasticamente gli investimenti esteri nella zona e in generale nel paese.

Nella quotidianità quali sono le relazioni tra ucraini e russofoni, là dove persone e comunità continuano a convivere? Nel sentimento popolare c'è spazio per percorsi di pacificazione e riconciliazione?

Le relazioni tra filorusi e ucraini sono state segnate sin dagli inizi della crisi da una forte divisione; la polarizzazione bellica ha prodotto contrasti anche violenti tra le due comunità, per esempio a Kharkiv. In questo momento, anche a causa della recrudescenza del conflitto a fine gennaio, i rapporti sono incandescenti: c'è davvero poco spazio per esperienze e prassi di pacificazione e riconciliazione. È necessario intavolare un dialogo, ma il processo sarà lungo. E sicuramente non facile. **IC**



TETTO CONDIVISO
L'anziana Garina ha accolto nella sua casa Ireena, la piccola figlia Masha e il loro gatto, profughi. Sotto, rifugiata combatte l'inverno

La preesistente crisi finanziaria si è aggravata. Si stima che nel 2015 il governo ucraino, a causa delle riduzioni di budget, potrà coprire solo il 30% dei costi sanitari necessari a garantire cure alla popolazione



TERRE ACCAPARRATE, CONFLITTI DIETRO L'ANGOLO

Il prezzo del petrolio è dimezzato. I tassi di cambio tra le principali valute sono sempre più volubili e mutevoli. Il cambiamento climatico è ormai percepito ad ogni latitudine e longitudine, con tutte le inevitabili conseguenze sulle produzioni agricole e le speculazioni del caso. Vi sono tutte le premesse, a livello globale, per nuove profonde tensioni finanziarie, e non solo.

La finanza non crea i problemi, semmai li ingigantisce, cogliendo le opportunità di profitto sul breve periodo, generate da un modello di sviluppo che produce enormi indebitamenti privati e pubblici. La finanza, però, non fa solo questo e non opera solamente al centro dell'impero, Stati Uniti ed Europa.

C'è ormai un consenso molto vasto circa il fatto che le acquisizioni di terra all'estero – *land grabbing* – siano fondamentalmente guidate dai fondi sovrani di paesi relativamente avanzati (Cina e Arabia Saudita su tutti) che vogliono assicurarsi la propria sicurezza alimentare attraverso l'acquisto (o l'affitto a lungo termine) di terre coltivabili all'estero. Comprano a prezzi stracciati – per esempio nel Corno d'Africa – in cambio di qualche infrastruttura. Sulle terre così acquisite si producono spesso cibo, mangimi e biocombustibili, destinati all'esportazione. Lo si fa utilizzando tecnologie a elevata intensità di capitale, dunque creando poca occupazione.

L'ampiezza del fenomeno pare spaventosa. La grandissima parte di queste "acquisizioni" – in realtà effettuate molto spesso *manu militari*, con la complicità di governi ed *élite* territoriali, in cambio di qualche favore alle comunità locali – si è realizzata negli ultimi 15 anni. È fin troppo facile vedere il nesso con la crisi dei prezzi alimentari, sperimentata più volte nel corso degli ultimi anni e che potrebbe ripetersi ancora a breve, se non verranno posti rimedi a tali prassi speculative. Il prezzo delle *commodities* conosce infatti ciclicamente picchi mai sperimentati in precedenza.

Questa è l'essenza del *land grabbing*. Un capitalismo che finisce per legarsi a doppio filo con violenze di ogni tipo, mascherate anche con ogni sorta di fanatismo identitario. L'accaparramento delle terre, il controllo delle ri-

sorse, tradizionalmente quelle energetiche, ma sempre più anche quelle dei terreni fertili, si fa dunque motivo di scontro e terreno di guerra. E di speculazioni di ogni genere.

Caldi, non solo per il clima

In tale contesto, già di per sé delicatissimo, studi recenti, che muovono dai cambiamenti del regime delle piogge e delle temperature, hanno messo in evidenza aspetti allarmanti: si è scoperto che la variazione del clima a lungo termine può giustificare un calo delle rese di frumento in media del 2,5% anche in alcune aree dell'Europa. I raccolti nel continente europeo hanno mostrato nel complesso una situazione di stallo, ma la combinazione della tendenza al riscaldamento e all'inaridimento dei suoli, in particolare nel Sud Europa, si è rivelata particolarmente dannosa.

Tutta l'area del Mediterraneo ne è influenzata in modo netto e negativo, con inevitabili conseguenze, anche per quanto riguarda le tensioni geopolitiche e le linee di frattura che generano conflitti armati e organizzati. Insomma, ci sono tutta una serie di motivi per comprendere perché l'area del Mediterraneo e tutto il Medio Oriente sono particolarmente "caldi": dal punto di vista climatico e dei raccolti, ma anche sul versante finanziario e militare.

Ecco perché urgono una *governance* efficace dei fenomeni globali e una coerenza delle politiche ambientali, agricole, militari e finanziarie, con freni normativi agli investimenti in *commodities*, togliendo alle speculazioni almeno un po' di voracità. L'altra strada per riportare la finanza nell'alveo che le dovrebbe essere proprio passa per la distribuzione del reddito: occorre depotenziare, attraverso la regolamentazione e le politiche fiscali, sia le armi di coloro che traggono redditi da fonti speculative – e perciò improduttive –, sia le armi di chi risolve le questioni con brutalità e violenze di ogni tipo, magari con maschere ideologiche o religiose.



Negli ultimi 15 anni si sono intensificate le acquisizioni di terreni all'estero. Protagonisti, soprattutto fondi sovrani di grandi paesi (Cina e Arabia) che pensano così di mettersi al sicuro da crisi alimentari. Ma, con altri fattori, il *land grabbing* è foriero di tensioni...



Gli uomini fuggono il paese è delle donne

di Elisa Bianchi



Passeggiata nelle città dell'Eritrea: gli uomini adulti sono quasi totalmente assenti. Quelli che restano, sono costretti a un servizio militare "a vita". Moltissimi altri scappano. Verso Europa e Medio Oriente. Finendo rapiti da predoni. O rischiando la vita in mare

Difficile non accorgersi della mancanza degli uomini. Passeggiando per le strade di Asmara o delle altre principali città, viaggiando in macchina lungo le principali vie di comunicazione, è quasi impossibile incontrare maschi in età adulta. Donne, bambini, anziani, sono le categorie di persone che è possibile incontrare. Anziani che siedono in compagnia, bambini che corrono e portano a spasso le capre, donne che trasportano acqua. E badano ai bambini, lavorano la terra, vendono i pochi frutti dei campi o del proprio lavoro manuale...

Istantanee da un giorno qualunque in Eritrea. Viene immediatamente da chiedersi dove siano gli uomini. Al lavoro in qualche fabbrica? Impossibile. Quasi tutte le fabbriche sono state chiuse dal governo negli ultimi dieci anni, e quelle attive si possono contare sulle dita di una mano.

Al lavoro in agricoltura? Impossibile: i piccoli campi coltivati riescono a mala pena a sostenere un'alimentazione familiare di sussistenza. La produzione agricola, inoltre, è possibile

esclusivamente durante la stagione delle piogge, che si è drasticamente ridotta negli anni, arrivando a durare solo due mesi, caratterizzati da scarissime precipitazioni.

Impegnati negli uffici delle rappresentanze di qualche organismo internazionale (Onu, Unione europea) o di organizzazioni non governative nazionali o internazionali? Impossibile. Tali rappresentanze sono state tutte chiuse e i rapporti diplomatici con gli altri paesi drasticamente ridotti o interrotti.

Impegnati nello studio o nell'insegnamento in qualche università? Impossibile: i principali centri di formazione sono stati chiusi.

Impegnati come insegnanti nelle scuole elementari o medie? Impossibile, la maggior parte delle scuole dell'obbligo, spesso a metà anno, deve interrompere l'insegnamento a causa della mancanza di docenti.

Non pace e non guerra

Molti uomini, in realtà, risiedono in Eritrea, eppure non possono rendersi utili nella gestione della quotidianità

familiare. Essi infatti sono impegnati nel servizio militare nazionale, che per legge inizia al compimento dei 18 anni, e finisce, nella migliore delle ipotesi, a 50 anni (in un paese dove l'aspettativa di vita media è di 63 anni). Durante il servizio militare gli uomini ricevono un addestramento di base, che li impegna poche ore al giorno, lasciandoli poi in balia della noia e della solitudine.

La lunghezza del servizio militare e l'impegno degli uomini nel settore bellico sono giustificati, dal governo, con la situazione di non pace e non guerra che sussiste al confine con l'Etiopia. Dopo l'indipendenza dell'Eritrea dall'Etiopia, sancita nel 1991, le relazioni tra i due paesi del Corno d'Africa sono rimaste tese, e nel 1998 si è riaperto il conflitto, terminato con una risoluzione internazionale nel 2002, che ha fissato una linea di confine, non riconosciuta dal governo etiopico. La zona di confine tra i due stati rimane tuttora militarizzata e caratterizzata da grande tensione.

Trattamenti disumani

La maggior parte degli uomini eritrei, però, non si dedica all'addestramento militare. Perché, semplicemente, non risiede nel paese. Su una popolazione nazionale di circa 6 milioni di abitanti, è stimato che circa 2 milioni si trovino all'estero. Essi infatti rappresentano una componente molto ampia della popolazione che, dall'Africa, cerca di attraversare il mar Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna per arrivare sulle coste italiane e da lì proseguire per altri paesi d'Europa. Altri ancora cercano di attraversano il deserto e il Sinai per arrivare in Medio Oriente e trovare lavoro come manovali, o in altri settori di base. In entrambi i casi, il viaggio che affrontano è una potenziale condanna a morte, che in qualsiasi momento può essere sentenziata da fame, sete, bestie feroci, trafficanti e predoni. I più fortunati riescono ad arrivare in Sud Sudan, dove altri connazionali hanno trovato

“ Su 6 milioni di abitanti, è stimato che circa 2 milioni si trovino all'estero. Costituiscono un'ampia componente della popolazione che, dall'Africa, cerca di attraversare il mar Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna ”



RIMASTE SOLE
Donne eritree impegnate in magre attività di allevamento. Guerra ed emigrazione svuotano il paese di risorse

lavoro negli hotel e nelle strutture ricettive. Lo stesso Sud Sudan però è segnato da un conflitto che non sembra spegnersi, e lascia i migranti in un perenne stato di pericolo.

Dopo la partenza dei migranti, le famiglie perdono completamente i contatti e le notizie dei loro mariti, figli, fratelli e amici. Durante il viaggio è quasi impossibile comunicare, a volte addirittura pericoloso per chi è rimasto in patria. Molte famiglie vengono contattate, in realtà, dai trafficanti di esseri umani, che chiedono somme altissime, fino a 15 mila euro, per il riscatto dei loro cari presi in ostaggio, pena la tortura, la morte e il traffico di organi interni. I migranti eritrei, infatti, offrono un flusso continuo di materiale umano ai predoni che gestiscono (nel deserto, in Sudan, in Egitto e nel Sinai) un traffico da milioni di euro. I migranti vengono infatti rapiti e portati in prigioni nascoste, dove vengono sottoposti a trattamenti disumani, fino a quando il riscatto viene pagato. Peraltro solo i più fortunati, le cui famiglie riescono a racimolare il denaro necessario, vengono liberati; gli altri spariscono nel nulla.

Si parte anche da ragazzini

La maggior parte dei migranti eritrei sono giovani, attorno ai 17-18 anni. Cercano di scappare da un servizio militare che dura all'infinito, o da una prospettiva di vita segnata dalla mancanza di istruzione, dall'impossibilità di carriera nel settore produttivo, o di realizzare le proprie aspirazioni personali. Spesso il progetto migratorio viene elaborato fin da bambini. Infatti, ad Asmara e dintorni non è raro incontrare giovani ragazzi di 11 o 12 anni che, insieme ai loro amichetti, si preparano alla partenza verso l'estero. Spesso questi viaggi vengono affrontati a piedi, senza alcun tipo di protezione, completamente allo sbando, affidandosi solo alla fortuna. Estremamente vulnerabili a qualsiasi tipo di attacco, sia umano che ambientale.

Un recente rapporto dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), intitolato *Fatal Journeys: Tracking lives lost during migration*, riporta che nel 2014 oltre 3 mila migranti hanno perso la vita nel tentativo di attraversare il Mediterraneo e arrivare in Europa. Il gruppo più numeroso era rappresentato dagli eritrei, seguiti dai siriani. Dopo l'uscita del report, alcune organizzazioni della società civile africana si sono attivate e hanno fatto appello ai governi africani e all'Unione africana, perché intraprendano strade diplomatiche e umanitarie per fronteggiare questa nuova emergenza umanitaria. Mobile, non localizzata in un territorio regionale o nazionale. Ma non per questo meno capace di falciare vite e speranze di sviluppo.



POVERA PER I POVERI, NUOVO CORSO PER LA CHIESA?

L'insegnamento di Nostro Signore Gesù Cristo sull'economia può riassumersi in due principi: «Non accumulare tesori sulla terra» (Matteo 6,19-21) e «Dai quello che hai ai poveri», attraverso gesti radicali e concreti e mediazioni materiali, ad esempio offrendo cibo agli affamati, curando i malati o fornendo ospitalità ai forestieri. Questo indirizzo evangelico è certamente rivoluzionario e, preso alla lettera, può far drizzare i capelli ai fautori del libero mercato. Sta di fatto che il tema in questione, quello della povertà, è scottante e nei secoli di storia ecclesiastica è stato affrontato con modalità diverse, al punto che si sono delineate due principali correnti di pensiero.

La prima è pressoché incline al pauperismo, nell'accezione più nobile e virtuosa da attribuire a questo termine. Si tratta di una radicalità impressa nel passato soprattutto dagli ordini mendicanti, oggi manifestata da alcune comunità che vedono i pericoli di un uso acritico del denaro e sentono l'urgenza di rinunciare a una certa efficienza, tipica della postmodernità. Un altro orientamento, di matrice fortemente occidentale, ricorre invece senza indugio a notevoli risorse finanziarie per realizzare opere e progetti che hanno direttamente o indirettamente a che fare con l'evangelizzazione. In questo caso si fa sempre riferimento alla purezza dell'intenzione, evitando di principio quesiti intriganti sull'uso del denaro, sulla visibilità della povertà, sul modo in cui il Vangelo può essere inculturato attraverso mezzi ricchi.

Grande mistero

Ambedue gli orientamenti mirano all'annuncio e alla testimonianza del Regno di Dio, ma sono radicalmente diversi, anche se poi, soprattutto nell'ambito della vita religiosa, ci si rende conto che l'evangelizzazione nel Terzo Millennio non può rinunciare né a una certa efficacia (standard d'eccellenza determinati dal progresso tecnologico, per esempio nell'ambito della comunicazione digitale), che impone il ricorso al denaro, né alla povertà evangelica, che ne esige un uso sobrio e solidale. E allora?

Nella storia ecclesiastica è stata affrontata in modi diversi. Ora papa Francesco sembra orientato a fare della povertà un cardine teologico, non solo morale o pastorale, della vita della Chiesa. Riprendendo sollecitazioni del Concilio Vaticano II

Come è noto papa Francesco ha rilanciato in più circostanze l'urgenza di affermare il cosiddetto “radicalismo evangelico”, soprattutto in riferimento al tema della povertà. «Io voglio una Chiesa povera per i poveri», disse poco dopo la sua elezione al soglio pontificio. Certamente, vi è la necessità di operare un sano discernimento a livello ecclesiale. Al termine della prima sessione del Concilio Vaticano II, il cardinal Giacomo Lercaro intervenne in aula affermando che la povertà non poteva essere un tema aggiuntivo rispetto agli altri: la povertà, disse, è il *mysterium magnum* della chiesa.

In effetti, i documenti conciliari utilizzano diverse volte il termine “poveri” (42) e “povertà” (21), ma nel corpus dottrinale del Vaticano II la prospettiva della cosiddetta ecclesia pauperum (“chiesa dei poveri”) riguarda prevalentemente la pastorale e la morale, non tanto il *mysterium magnum* indicato dal compianto arcivescovo di Bologna.

In effetti, leggendo gli interventi di papa Bergoglio si ha la certezza che egli voglia riaprire questo capitolo

della povertà, in riferimento soprattutto alla questione teologica, proprio come era nelle intenzioni di Lercaro. «La povertà, per noi cristiani – disse durante la veglia di Pentecoste del 2013 – non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologica. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi».

Attenzione, qui non si tratta semplicemente di assumere un ascetismo ispirato al poverello d'Assisi. La scelta pauperistica di san Francesco si situò – è bene rammentarlo – al cuore di una riforma di cui egli tentò, coraggiosamente, di farsi interprete nella chiesa del suo tempo. Riformare: affermare un nuovo corso, impegnativo e, al contempo, segnato dalla speranza, a servizio – in questo caso – di coloro che vivono nei bassifondi della storia. Verso una comunità lontana dai fasti della chiesa costantiniana, non più segno del potere.





speciale expo
la presenza caritas



Una sola famiglia

mille linguaggi per Expo

a cura dell'Ufficio comunicazione



Civil Society Participant

Caritas a Expo: oltre all'avveniristico stand-Edicola, che illustra le ragioni della partecipazione all'Esposizione universale, moltissimi eventi di dibattito e sensibilizzazione. Dati, storie, buone prassi, arte: tanti modi per affermare il diritto al cibo

C'è l'Edicola. Ovvero il futuristico spazio architettonico, collocato all'ingresso del quartiere espositivo, dove la "famiglia Caritas" (con la sua rete internazionale e le sue diramazioni nazionale e diocesana) presenterà, tramite installazioni, opere d'arte, video e materiale informativo, il senso e i contenuti del suo partecipare a Expo Milano 2015. E poi ci sono gli eventi. Dentro e fuori Expo. Da aprile a ottobre. Per illustrare come il tema di Expo ("Nutrire il pianeta. Energia per la vita") viene declinato dalla sensibilità Caritas, sotto l'ombrello dello slogan "Dividere per moltiplicare".

Il cartellone di iniziative tratta di fame, squilibri, speculazioni, guerre, migrazioni, ambiente. E propone analisi, prospettive di riforma politica e buone prassi sperimentate nei cinque continenti. Per arrivare ad affermare che il cibo è un diritto umano ineludibile. Ancora negato a troppi. Ma realizzabile.

Dibattiti, convegni, tavole rotonde, ma anche rassegne d'arte, concerti, feste: perché Expo Milano 2015 sia veramente un luogo di confronto, di crescita individuale e collettiva, di spinta al cambiamento, ecco alcuni tra i principali eventi Caritas.



MANGIARE GIUSTO, INSIEME, BENE

28 aprile – 19 maggio

Rassegna cinematografica con Fondazione culturale San Fedele: tre grandi film per riflettere, insieme a commentatori d'eccezione, sulle dimensioni economiche, culturali e sociali del cibo.
Dove: Fondazione culturale San Fedele (piazza San Fedele, 4 – Milano)

UNA SOLA FAMIGLIA UMANA, CIBO PER TUTTI

18 maggio, sera

Serata di benvenuto ai delegati delle Caritas del mondo con concerto aperto alla città.
Dove: Piazza Duomo – Milano.

EXPO DAY

Una sola famiglia umana. Cibo per tutti

19 maggio, tutto il giorno

Evento inaugurale di Caritas

in Expo. Nell'auditorium, alla presenza di personalità religiose, civili, di istituzioni internazionali e dei rappresentanti delle Caritas di tutto il mondo, verranno illustrati i risultati della campagna mondiale omonima, inaugurata da papa Francesco nel dicembre 2013. Dopo la conferenza, le Caritas presenteranno progetti e buone prassi nel mondo.
Dove: Expo Milano

DIVIDERE PER MOLTIPLICARE

Incontri con i delegati delle Caritas del mondo

20-25 maggio

Incontri-seminari di conoscenza con i delegati internazionali.
Dove: diocesi della Lombardia

AVANZI... È VITA

Il rifiuto e la sua valenza

28 maggio – 14 giugno

Mostra d'arte con eventi serali promozionali. Per riflettere su tutto ciò che è avanzo e rifiuto, che spesso trascuriamo e ignoriamo.

Dove: Caritas Ambrosiana (via San Bernardino, 4) e chiesa di San Bernardino alle Ossa – Milano

I MIGRANTI E IL CIBO

Dallo sfruttamento lavorativo all'imprenditoria etnica

4 giugno, mattina

Convegno con i contenuti del XXIV Rapporto nazionale immigrazione Caritas-Migrantes. Dati dai servizi Caritas, dinamiche sociali ed economiche, impatti dell'immigrazione in Italia. Migranti, attori di sviluppo, dallo scenario globale alle realtà regionali italiane.

Dove: Expo Milano

PANE E VINO

Il contributo della mobilità italiana all'alimentazione mondiale

4 giugno, pomeriggio

Come ha influito l'emigrazio-



ne italiana sull'alimentazione mondiale? In collaborazione con Fondazione Migrantes, convegno e mostra sul

Rapporto italiani nel mondo 2014 e sul volume *Nel solco degli emigranti: i vitigni italiani alla conquista del mondo*.

Dove: Expo Milano

NUTRIRE IL PIANETA?

Per un'alimentazione giusta, sostenibile, conviviale

13 giugno, mattina

In collaborazione con la fondazione culturale San Fedele, momento conclusivo del progetto "Nutrire il pianeta?", promosso insieme a Fondazione Lanza, WeWorld e diocesi di Milano. Verranno presentati i lavori realizzati su tre filoni tematici: "Diritto al cibo, cibo e diritti"; "Cibo, ambiente e stili di vita"; "Cibo, culture e religioni". Seguiranno tavola rotonda con esperti internazionali e presentazione dell'omonimo libro a cura di Matteo Mascia e Chiara Tintori (edizioni Bruno Mondadori, 2015).

Dove: Expo Milano

EMERGENZA FAME E ACQUA

I migranti economici nell'area del mediterraneo

2 luglio, mattina

Convegno sulle conclusioni di Migramed, incontro sulle migrazioni tra le Caritas del Mediterraneo. Al centro del dibattito, la scarsità di risorse idriche e i processi di desertificazione, come fattori-base di un crescente numero di migranti economici.

Dove: Expo Milano

CIBO DI GUERRA

Nutrire il pianeta oltre i paradossi

11 settembre, mattina

Tavola rotonda su il quinto Rapporto sui conflitti dimenticati di Caritas Italiana, che analizza la correlazione tra guerra e fame, e punta l'attenzione sulle dinamiche di accesso al cibo e a risorse fondamentali come acqua e terra.

Dove: Expo Milano

VOCI DAL TERRITORIO

Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro

11 settembre, pomeriggio

"Una sola famiglia umana cibo per tutti. È compito nostro" è la declinazione italiana della campagna mondiale "Food for all", lanciata da Caritas Internationalis per informare, sensibilizzare e avanzare proposte per contrastare la povertà alimentare. La tavola rotonda presenterà i risultati, le azioni italiane e le buone prassi.

Dove: Expo Milano

NUTRIRE IL PIANETA SI PUÒ

Oltre i paradossi del cibo

12 settembre, tutto il giorno

Idee e buone prassi, finalizzate a superare le contraddizioni legate alla produzione, al commercio e allo spreco di cibo: la tavola rotonda, organizzata insieme a Ufficio missionario della diocesi di Milano, Pime e Fondazione culturale San Fedele, prevede nel pomeriggio quattro laboratori tematici (acqua, ogm, commercio e condizioni di lavoro).

Dove: Expo Milano

NON SOLO GUERRA

Il caso dei rifugiati ambientali: disastri naturali e landgrabbing alla base delle migrazioni forzate

24 settembre, mattina

Il convegno presenterà un rapporto sull'accoglienza e sulla protezione internazionale dei rifugiati ambientali. Una categoria meritevole di protezione a livello internazionale, che vede nel Mediterraneo una via di fuga e d'uscita dalla disperazione.

Dove: Expo Milano

CON-DIVIDERE PER MOLTIPLICARE

Famiglie e stili di vita

4 ottobre, mattina

Il convegno, a conclusione del percorso omonimo svoltosi in numerosi territori, in collaborazione con Acli, Forum regionale delle associazioni familiari della Lombardia e Oasi per la famiglia, sarà l'occasione per mettersi in ascolto delle famiglie e delle scelte di accoglienza e condivisione che esse sperimentano nella quotidianità. Esperti di diverse discipline – economia, pedagogia, teologia – si confronteranno sull'impatto culturale ed economico delle piccole esperienze di sharing tra famiglie.

Dove: Expo Milano

DIRITTO AL CIBO

Interventi di prossimità e azioni di advocacy

17 ottobre, mattina

Convegno per presentare il Rapporto sulla povertà alimentare a Milano, in Italia e in Europa, approfondire il tema del diritto al cibo in contesti europei e conoscere le azioni realizzate dalla rete Caritas per contrastare il fenomeno della povertà alimentare (dai pacchi viveri agli Empori della solidarietà). Caritas Europa presenterà l'azione di advocacy sul diritto al cibo e le sue ricadute sulle istituzioni europee.

Dove: Expo Milano

INFO

www.caritasambrosiana.it
expo.caritasambrosiana.it
expoblogcaritas.com

archivium

Immagini, appelli, campagne: trent'anni di mobilitazione contro lo scandalo della fame

Contro la fame cambia la vita. Per consentire che il divario tra Chi ha troppo e chi niente svanisca. Due slogan hanno fatto storia, nel percorso educativo di Caritas Italiana. Due slogan che restano di drammatica attualità, a metà del secondo decennio del 21° secolo, mentre il mondo, a Milano, si accinge a riflettere su come “Nutrire il pianeta”. E la rete Caritas ci ricorda che siamo “Una sola famiglia umana”.

L'attuale impegno a informare e sensibilizzare, perché sia assicurato a tutti il diritto a cibo, viene dunque da lontano. Il 10 aprile 1984, la Conferenza episcopale italiana ufficializza la nascita del “Comitato ecclesiale contro la fame nel mondo”. Vi aderiscono dodici realtà ecclesiali; oltre alle maggiori aggregazioni missionarie e del volontariato internazionale, ci sono cinque uffici pastorali Cei e Caritas Italiana.

Tra le prime azioni concrete del Comitato c'è l'iniziativa *Contro la fame cambia la vita*. È la prima forte campagna d'opinione che la Chiesa italiana sostiene, con stile e metodo conciliari, su un tema fondamentale per la vita di miliardi di persone. La campagna si rivolge a fedeli e cittadini di buona volontà, chiamati in prima persona a farsi carico – modificando il proprio stile di vita, non solo donando – di un problema che, per quanto drammatico, sembra lontano, inaffrontabile nella quotidianità.

Lo slogan – che è anche una risposta concreta all'appello contenuto nel documento *La Chiesa italiana e il problema mondiale della fame*, proposto da una commissione del Convegno ecclesiale nazionale in occasione dei 90 anni dell'enciclica *Rerum Novarum* (1981) – caratterizzerà le numerose iniziative che la campagna svilupperà, durante gli anni Ottanta e non solo. E il tema tornerà in altre iniziative di Caritas Italiana e delle Caritas diocesane in quel decennio (manifesto *È fame*) e negli anni 2000 (manifesto *È fame di pane e di futuro*).

Un'iniziativa dal basso

Sempre nel 1981, il 24 giugno, era stato firmato da 95 premi nobel un manifesto di denuncia contro la fame nel mondo e gli squilibri che la determinano. L'appello aveva raccolto l'immediata adesione delle più alte autorità politiche e religiose del mondo. La risposta, in Italia,

era stata vivace: molti comitati, altrettante iniziative.

La mobilitazione innescata da quell'appello si protrae per anni. Tanto che nel 1986 ha origine un'iniziativa dal basso, di grande originalità e capace di un forte impatto sull'opinione pubblica. Chi troppo e chi niente è la campagna formativa e informativa contro la morte per fame e il mal sviluppo, cui aderiscono, oltre a Caritas Italiana, Caritas diocesane e realtà ecclesiali di base. L'immagine di una bistecca e una ciotola vuota diventa l'icona della campagna, che ha il suo apice espressivo in una mostra fotografica con oltre 380 immagini, scattate dai maggiori fotografi del periodo, i quali colgono gli aspetti più atroci della fame ed esasperano, tramite allegorie, l'estremismo dei contrasti tra “troppo” e “niente”. Un problema che, ai nostri giorni, non cessa di affliggere il pianeta. E non deve smettere di inquietarci.

di **Francesco Maria Carloni**



MADRE TERRA SORGENTE DEI DIRITTI DI TUTTI



di **Roberta Dragonetti**

Il 22 aprile è la Giornata mondiale della Terra: la campagna “Una sola famiglia umana”, lanciata a livello globale dalla rete Caritas e che in Italia vede aderire molti organismi ecclesiali, propone un importante seminario. Per approfondire e scambiare esperienze

La campagna sbarca sui social

Dal mese di marzo la campagna italiana “Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro” è presente anche sui social network.

Ecco gli indirizzi per conoscerla e aderire:

- **Facebook** facebook.com/cibopertutti2015

- **Twitter** @ciboxututti2015
twitter.com/ciboxututti2015

La sezione social della campagna sarà curata fino al termine dell'iniziativa, dal media partner Earthday Italia

www.earthdayitalia.org

Anche la terra ha la sua Giornata mondiale. Si celebra il 22 aprile. E in Italia sarà occasione di riflessione per i 32 organismi aderenti e i 16 snodi territoriali della campagna “Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro”, che promuovono a Roma il seminario “Cibo per tutti? Nutrire il pianeta è compito nostro”.

L'appuntamento nasce dalla volontà di affermare che siamo membri di una famiglia chiamata Terra, e che il nostro compito è prenderci cura della Madre Terra. Senza i diritti della terra, sottolinea la campagna, non possono esistere i diritti umani. L'evento-seminario servirà dunque a stimolare un confronto sui contenuti e a mettere a punto azioni e richieste comuni. Gli snodi territoriali della campagna sono chiamati a condividere e valorizzare quanto emerso a livello locale. In particolare ci si confronterà su tre dimensioni: le azioni di mobilitazione-animazione e formazione condotte, e l'impatto che hanno avuto, soprattutto sui giovani, per un'educazione alla cittadinanza attiva e interculturale; l'utilità dei materiali prodotti e la loro riproducibilità e diffusione; lo sviluppo e il consolidamento delle alleanze tra organismi aderenti alla campagna, istituzioni locali e media.

Il seminario, al quale parteciperanno Flaminia Giovannelli, del Pontificio consiglio giustizia e pace, e monsignor Nunzio Galantino, segretario generale Cei, servirà anche ad aprire un confronto sui temi dell'agricoltura familiare e della custodia del creato, che saranno proposti dall'ormai prossima enciclica di papa Francesco. E per riflettere insieme sul percorso verso il Convegno ecclesiale nazionale

(Firenze, novembre), oltre che per mettere a punto le comunicazioni politiche che la campagna intende lanciare in forma partecipata, in vista del vertice Onu (New York, settembre) sugli Obiettivi del Millennio.

www.cibopertutti.it



MICROPROGETTO**MALAWI****In campagna si investe sulle donne**

1 Acquistare capre, polli e maiali. E realizzare un corso formativo su agricoltura e allevamento. Lo prevede un progetto, di cui saranno beneficiarie 50 donne di cinque villaggi delle aree rurali di Lilongwe. Le donne, selezionate tra le più povere e con famiglie numerose a carico, già membri di gruppi di auto-aiuto, frequenteranno un corso per migliorare le tecniche di coltivazione agricola, oltre a ricevere due capre (venti donne), galline, polli (venti donne) e un maiale (le restanti dieci), con cui iniziare un'attività economica.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 18/15 MALAWI

MICROPROGETTO**PERÙ****Servizi igienici ecologici a Zapote**

3 Il microprogetto prevede la costruzione di cinque bagni ecologici per le famiglie della comunità di Zapote (circa 172 persone), quartiere di Huallaga, nord est del paese. Il vicariato apostolico di Yurimaguas dal 2007 promuove programmi per salute e nutrizione: i bagni sono casette di legno con wc e trattamento dei residui secchi con sabbia e cenere, provenienti dalle cucine delle famiglie quale residuo dei fuochi. Le nuove latrine aiuteranno a diminuire le malattie gastro-intestinali riconducibili all'utilizzo di acque non potabili e contaminate da escrementi.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 33/15 PERÙ

MICROPROGETTO**ALGERIA****Cooperativa per migranti subsahariani**

2 Il microprogetto prevede il sostegno alle spese necessarie per allestire la sede e l'avvio di una cooperativa di servizi. A beneficiarne sarà un gruppo di ragazze-madri, provenienti dai paesi sub-sahariani confinanti e non, che in Algeria si trovano a rischio di emarginazione.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 43/15 ALGERIA

Maria Laura e le altre: nello "Spazio di alfabetizzazione" di Luján, a Mendoza, si lotta contro l'altissima diffusione di casi di violenza contro le donne entro le mura domestiche

LASTORIA**ARGENTINA****«Spazio comunitario contro la violenza: finalmente le donne si aprono e raccontano»**

5 Realizzato! Mi chiamo María Laura Sabate e da tre anni lavoro come volontaria per lo "Spazio di alfabetizzazione" della parrocchia di Luján, nella città di Mendoza. Il microprogetto *Mujeres caminando juntas* ("Donne che camminano insieme") è nato per rispondere alle problematiche sociali e culturali che si sono gradualmente svelate grazie al contatto con le giovani donne che partecipano allo spazio di alfabetizzazione. Acquistando fiducia nelle loro maestre e volontarie della parrocchia, queste donne hanno infatti iniziato a raccontare le loro storie di vita e le loro preoccupazioni quotidiane. Si è accertata così un'altissima presenza di situazioni di violenza tra le mura domestiche. E non solo.

In questo modo è emerso urgentemente il bisogno, per queste donne, di usufruire di uno spazio e di momenti per loro, in cui possano sentirsi ascoltate, aiutate in caso di bisogno, apprezzate, valorizzate e sostenute.

Insieme al parroco e aiutate da una volontaria italiana in servizio civile, l'anno scorso abbiamo richiesto e ricevuto un finanziamento di 4.300 euro da Caritas Italiana, per realizzare un microprogetto finalizzato ad allestire uno spazio comunitario. In esso, attraverso incontri periodici, le donne che frequentano il centro di alfabetizzazione trovano condizioni di ascolto e confronto, maturando così maggiore fiducia in se stesse e potenziando il loro ruolo sia in famiglia che nella comunità.

A nome delle altre volontarie e di tutte le donne della parrocchia di Luján, grazie per la fiducia che ci avete dato!

> **Microprogetto**
142/14 ARGENTINA
Mujeres caminando juntas

MICROPROGETTO**INDONESIA****Pozzo comunitario nell'isola di Flores**

4 Scavare un pozzo comunitario, metterlo in sicurezza, acquistare e installare la pompa a motore e i tubi. Beneficiari del microprogetto saranno gli abitanti di una decina di villaggi della diocesi di Maumere, nell'isola di Flores (est di Giava, sud dell'arcipelago delle Sulawesi), territorio molto trascurato dal governo centrale, anche per quanto riguarda le infrastrutture. Gli abitanti vivono di agricoltura di sussistenza e le malattie gastro-intestinali sono molto diffuse, a causa del consumo di acqua non potabile, soprattutto tra i bambini. Il pozzo aiuterà gli abitanti dei villaggi, consentendo l'accesso all'acqua potabile e migliorandone la situazione igienico-sanitaria.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 35/15 INDONESIA

“Case matte”, la memoria dei manicomi diventa strumento di partecipazione

Com'era vivere in manicomio? Lo racconta uno spettacolo nato da un'idea di Teatro Periferico, “residenza teatrale” lombarda, che nel 2012 ha raccolto le storie di persone che hanno vissuto all'interno dell'ex manicomio “Antonini” di Limbiate: malati, medici, infermieri e assistenti sociali. L'obiettivo era ricostruire le condizioni di vita e di lavoro all'interno della struttura, e dare queste testimonianze una forma teatrale. Ora lo spettacolo *Mombello – Voci da dentro il manicomio*, realizzato in collaborazione con la compagnia delleAli, dopo due anni di repliche nel territorio da cui è nato si appresta a girare l'Italia. Dal prossimo autunno la compagnia, grazie al progetto **Case Matte**, che mira a coinvolgere associazioni impegnate nel recupero della memoria degli internati negli ex manicomi, rappresenterà *Mombello* nei vecchi ospedali psichiatrici, oggi chiusi e, in molti casi, minacciati dalla speculazione edilizia. Insieme allo spettacolo, verranno presentati altri due lavori artistici: *C'era una volta il manicomio*, passeggiata all'aper-

to con narrazione della storia del manicomio (a cura della compagnia teatrale Chille de la Balanza, che ha sede nell'ex ospedale psichiatrico San Salvi a Firenze), e il libro *Atlante della città fragile*, di Gianluigi Gherzi. Il progetto proporrà inoltre altri spettacoli, letture, mostre, narrazioni e incontri: diversi per ogni città, a seconda dei soggetti coinvolti.

L'intento di Case Matte è salvare dall'oblio la memoria dei pazienti psichiatrici che sono stati ricoverati nei manicomi italiani, dando voce a tutti quelli che subirono veri e propri “crimini di pace”. Ci si propone, inoltre, di aprire una discussione con i cittadini, perché questi spazi vengano loro riconsegnati in forme di uso partecipato. Il progetto non gode di finanziamenti pubblici, ma del sostegno di associazioni, gruppi e comuni cittadini.

www.teatroperiferico.it



LIBRI

Ruotanti in contea, la visione di Franco fa riflettere su normali e diversi

Torna in libreria **La Contea dei Ruotanti**, romanzo del giornalista Franco Bompreszi, recentemente scomparso. Bompreszi era anzitutto un “giornalista a rotelle”, come lui amava definirsi, socialmente e politicamente impegnato per il riconoscimento dei diritti dei più deboli e dei “diversamente abili”. Affetto sin dalla nascita da osteo-genesi imperfetta, è stato giornalista, scrittore e blogger, ha fondato il portale Superando.it ed è stato portavoce di Ledha (Lega Italiana per i diritti delle persone con disabilità). *La Contea dei Ruotanti* (casa editrice il Prato, prefazione di Lella Costa e Gerardo Bombonato) è un romanzo che dà voce al mondo dell'handicap e lo fa in maniera originalissima e sorprendente. Bompreszi propone infatti un



PAROLE E MUSICA
La copertina del libro di Bompreszi e la formazione Bar Boon Band

mondo rovesciato: in un futuro recente, l'Italia si “balcanizza”, si creano dei piccoli territori autonomi, tra questi – appunto – la Contea dei ruotanti. Qui tutto è organizzato per la disabilità, ma quando catturano un “camminante” gli si impone la disabilità: deve essere rieducato, deve dimenticarsi di avere l'uso delle gambe. Da quel momento, il governo della Contea diventerà sempre più un regime, le vecchie discriminazioni verranno sostituite da nuove, la dialettica sarà negata.

Che cosa è normalità? Che cosa diversità? Il romanzo invita a interrogarsi, affronta temi tabù come l'amore e il sesso, approfondisce la questione delle barriere architettoniche, propone una riflessione sulla discriminazione che nasce dalla convinzione di essere gli unici depositari di una verità e di avere il diritto-dovere di imporre a tutti una sola – la propria – visione del mondo.

Parte del ricavato della ven-

dita sarà devoluto alla Fondazione Arché onlus che dal 1991 si occupa del disagio di mamme e bambini in Italia e nel sud del mondo.

ARTE DI STRADA La Bar Boon Band in un docufilm, una pagina per la street art a Milano

La Bar Boon Band – gruppo musicale che raggruppa musicisti *homeless* della Stazione Centrale di Milano – è protagonista di un docufilm, regia di Massimo Fanelli. **Ancora vivi** è il racconto della storia artistica ed umana del gruppo e del mondo degli *homeless*, dal quale il progetto trae ispirazione.

Sempre a Milano, e sempre “arte di strada”, ma con connotazioni differenti, è quella che viene praticata da un gruppo di artisti che ha deciso di aprire una pagina facebook, per diffondere la cultura e i valori della *street art*: intrattenimento

Piccole storie e un viaggio in 15 paesi, nutrire il mondo non è una chimera

«È stato bello dare una mano alle persone perché possano aiutare i poveri; magari loro non sapevano come fare e li abbiamo aiutati». L'entusiasmo di Giovanni, alunno di una quinta elementare di Senigallia, che insieme alla sua classe si è impegnato nella Giornata nazionale della colletta alimentare, ci ricorda che il bene c'è già, basta scoprirlo.

Don Massimo Pavanello e Veronica Braga, nel libro *Le quaglie e il pane del cielo. L'energia che nutre la carità del pianeta* (edizioni San Paolo), raccontano storie per dimostrare che il bene c'è già, che chiunque può parteciparvi. E in vista dell'Expo lo collegano ai temi della fame e del nutrimento. Lo fanno da una prospettiva ecclesiale, attraverso alcune proposte bibliche, la regola monastica e una serie di recenti testi del magistero. Per poi arrivare alla parte più corposa, *La fantasia della carità nel mondo*: vengono presentati quindici progetti promossi da Caritas Italiana in altrettanti paesi – Senegal, Guatemala, Bangladesh,

Grecia, Iraq, tra gli altri – negli ambiti dell'agricoltura, della nutrizione e dell'energia.

«Più del “cosa”, ci premeva raccontare “come” questi progetti vengono realizzati – precisa don Massimo Pavanello, responsabile del Servizio per la pastorale del turismo e dei pellegrinaggi dell'arcidiocesi di Milano –, sottolinearne il valore educativo, la capacità di coinvolgere le comunità, di farle crescere, di renderle autonome. Il linguaggio della carità è percepito da tutte le culture. Se all'Expo questo linguaggio prevalesse nel racconto ecclesiale, sarebbe un modo per farsi conoscere di più e meglio». E cosa la Chiesa dovrebbe dare all'evento di Milano? «Bisogna farsi guidare dall'orizzonte ampio dei problemi e dei bisogni del mondo. Lo scopo dell'Expo non può essere la promozione della cassata siciliana, ma ad esempio pensare a come dar da mangiare agli immigrati che arrivano sulle coste della Sicilia».



e divertimento, ma anche gioia, disciplina, sorriso. L'antica tradizione popolare dell'arte di strada, a Milano oggi è regolamentata e disciplinata da un regolamento innovativo ma discusso: la pagina **Cappelli in strada** vuole essere un mezzo di condivisione virtuale e un forum di discussione su un'arte non più vista come accattonaggio, ma strumento di valorizzazione artistica, culturale e turistica del territorio urbano.

CINEMA

Oscar al docufilm che ricostruisce le rivelazioni contro il controllo globale

Citizenfour è un docufilm di Laura Poitras, Mathilde Bonnefoy e Dirk Wilutzky, sulla storia di Edward Snowden e lo scandalo della Nsa (National Security Agency): si è aggiudicato il premio Oscar 2015 nella sua categoria. La regista Poitras conduce lo spettatore dentro



LIBERTÀ E CONTROLLO
Cappelli in strada, Edward Snowden e (sotto) bambini davanti a YouTube



le rivelazioni di Snowden, che hanno svelato al mondo la sorveglianza di massa attuata da alcune amministrazioni Usa. La donna è da tempo impegnata a indagare le contraddizioni del potere americano e presentando il suo film nella notte degli Oscar ha infranto i codici di circostanza: «Le cose che Snowden ha portato a conoscenza – ha affermato – rivelano una minaccia alla nostra democrazia, anzi alle nostre stesse vite». Snowden ha dichiarato: «Spero che grazie al premio più persone vedranno il film e ne verranno ispirate. Il messaggio è che i cittadini comuni, lavorando insieme, possono cambiare il mondo».

INTERNET

App di YouTube rivolta ai bambini: garantisce sicurezza o condiziona idee?

Una app studiata per i piccoli, con contenuti e grafica ad *hoc*.

YouTube Kids, versione speciale del popolare *social network*, lanciata da Google, punta a rendere più sicura la navigazione dei bambini in internet. La nuova applicazione, gratuita, farà il suo debutto negli Stati Uniti e sarà disponibile per smartphone e tablet Android. Utilizzando YouTube Kids, i bambini non potranno cercare termini inappropriati e i genitori potranno stabilire la durata della navigazione; una volta scaduto il timer, l'applicazione smetterà di funzionare. In stile *kids*, adeguato ai bambini, anche l'interfaccia grafica, composta da grandi icone colorate e funzioni di interazione minime.

Ma attenzione: il *Wall Street Journal* ha chiesto a Google di specificare la politica pubblicitaria che verrà adottata. Dietro la svolta potrebbe celarsi una sorta di trappola commerciale: il giornale americano ha infatti scritto che Google potrebbe dare vita a un vero e proprio tariffario, rivolto a inserzionisti

interessati a raggiungere un determinato target legato ai minori, condizionando così il sistema dei consumi. E le teste dei bambini.

RADIO
Trasmettere... dalla valigia per un giornalismo partecipato



L'agenzia Amisnet sta costruendo una piccola radio che potrà entrare in una valigia. Il progetto si intitola proprio così: **Una radio in valigia**. Ovvero una radio itinerante, compatta e leggera, che può entrare in uno zaino o in un sacco di bicicletta, essere tirata fuori all'occorrenza e fatta funzionare con pochi gesti: il montaggio avviene rapidamente grazie a un set da trasporto di mixer, microfoni, cuffie, computer, telefono per collegamenti e interviste. Il tutto realizzato con materiali di riciclo e alimentati da energia solare.

La "radio in valigia" è stata pensata per cercare di far germogliare ovunque il seme della comunicazione. Che si tratti di un mercatino contadino o di una baraccopoli in mezzo alla città, o ancora di un vagone di un treno o di un centro commerciale, la radio mignon può aprire insospettabili spazi di comunicazione e informazione.

Amisnet cerca sostenitori tramite il sito internet produzionidalbasso.com.

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

Don Giuseppe, testimone appassionato di una carità che volle farsi condivisione e promozione umana

L'ultima sua grande gioia è stata il 3 marzo, quando esattamente alle 12.01, «perché sono date e minuti che non si dimenticano più», ha ricevuto la telefonata di papa Francesco: pochi ma infiniti minuti, in cui il capo della Chiesa ha manifestato la sua gratitudine per l'impegno di una vita che monsignor Giuseppe Benvegnù Pasini ha dedicato ai poveri. Il coronamento di una vita spesa per la carità e per la Chiesa.

E così, esattamente dopo due anni dalla scomparsa di monsignor Giovanni Nervo, piangiamo la scomparsa di don Giuseppe, per un quarto di secolo ai vertici di Caritas Italiana, direttore per dieci anni, per molti di "noi" Caritas un "padre".

Tanti i suoi editoriali per *Italia Caritas*, oltre ad articoli e libri. Perché don Giuseppe è stato un testimone privilegiato di una Chiesa e di un'Italia che provavano a cambiare, un uomo e un pastore capace di stimolare i cattolici all'impegno civile e sociale (una data per tutte: 1977, quando siglò con il ministero della difesa la prima convenzione Caritas per immettere in servizio obiettori di coscienza) e di far lievitare la sensibilità ecclesiale per i poveri, grazie a un'appassionata vocazione pedagogica.

Dalla sua posizione di "osservatore privilegiato", come direttore Caritas e ispiratore della fondazione Zancan, ha messo a fuoco luci e ombre del nostro paese e analizzato e combattuto il persistere di varie forme di povertà ed emarginazione, operando sempre per tramutare il pensiero caritativo e la prassi di servizio, facendoli evolvere dalla mera assistenza, alla condivisione, alla promozione umana.

Il testo che meglio condensa tutta la sua missione pastorale è sicuramente **La grammatica della carità** (a cura di Salvatore Ferdinandi, Edb, pagine 400). Alla presentazione del volume, in occasione del suo 80° compleanno, don Giuseppe rimarcò che «la carità non deve essere delegata a qualche organismo, ma deve essere esercitata dalla comunità in quanto tale. La Chiesa tutta deve farsi carico dei poveri, riscattare e portare avanti la carità nel suo valore autentico». E spiegando le origini e i principi della Caritas, la definì «un'avventura entusiasmante, una seconda vocazione. Siamo stati dei pionieri, abbiamo affrontato difficoltà, e il germe della Caritas si è sviluppato: agli inizi degli anni Novanta era finalmente presente in tutte le diocesi. Oggi la Caritas ha il dovere di rinnovarsi, ma rispettando la propria identità».

Ecco, questa è l'eredità che ci lascia. Grazie don Giuseppe!



LIBRIALTRILIBRI



Felice Scialia
Il Regno di Dio non è una favola. Spunti di

meditazione dal Vangelo di Matteo (Edizioni Paoline, pagine 144). Nel secondo volume della nuova collana editoriale "Fonte", riflessioni di vita, perplessità ed esultanze che sgorgano dal Vangelo di Matteo.



Roberto Tagliaferri
Il cristianesimo "pagano" della religiosità popolare

(Emp, pagine 296). L'autore affronta la questione della devozione popolare: un'opzione strategica per il futuro del cristianesimo, della quale, tuttavia, si faticano a individuare i criteri di evoluzione.



Enrico Maria Tacchi
(a cura di) Generare cambiamento. Valori e pratiche

di condivisione nel volontariato (Carocci, pagine 224). Diversi contributi, percorso di ricerca sulla condivisione, nato da un gruppo di professionisti di vari ambiti, col contributo di 28 associazioni bresciane e bolognesi.

atupertu / Francesco De Gregori

di **Daniela Palumbo**

Alice e i giovani con il futuro alle spalle: «Però della speranza non si può fare a meno»



“È la bellezza della canzone: puoi parlare del Titanic, della morte o di un amore infelice, ma tutto si svolge sul piano, apparente o sostanziale, della leggerezza...”

Era il 1973, e Francesco De Gregori era al suo secondo lp, *Alice non lo sa*. Il suo primo successo. Con il pezzo che dava il titolo all'album era entrato nei cuori di ragazzi e ragazze che avevano vissuto dentro la protesta studentesca del 1968. Oggi la protesta è scomparsa, o quasi. Ma lui c'è, e mentre propone una nuova raccolta (*VivaVoce*, 28 canzoni rinnovate, cambiate nelle sonorità: *Alice* l'ha reinventata con Ligabue) continua a parlare di giovani. E di molto altro.

In VivaVoce ci sono testi fuori dal repertorio del De Gregori impegnato, che si ascoltano con un sorriso. Oggi le scriverebbe ancora?

Credo di sì! Scrivere una canzone è la testimonianza di un animo disposto alla leggerezza, alla volontà di comunicare agli altri qualcosa che dura tre minuti e sta in piedi sulla musica, sul ritmo. È la bellezza della canzone: puoi parlare del Titanic, della morte o di un amore infelice, ma tutto è condotto sul piano, apparente o sostanziale, del gioco.

Qual è il suo rapporto con il mondo, oggi?

Un rapporto più basato sulla spiritualità, la filosofia, l'estetica, l'arte. Sono queste le cose che mi rendono felice, che mi toccano nell'intimo. Credo che gli artisti

abbiano necessariamente una spinta verso la spiritualità, un senso di trascendenza non sempre codificabile, come nel mio caso: certamente non è confessionale. Ma è difficile che un artista viva solo nell'immanenza, ha sempre un rapporto con qualcosa che lo sovrasta, di cui si nutre.

In Per le strade di Roma lei scriveva dei giovani: "Guardano il presente senza stupore. E il futuro intanto passa e non perdona". Sembra la fotografia degli odierni Neet, ragazzi e ragazze che non lavorano, non studiano, non fanno formazione. Uno su tre, rassegnati al nulla...

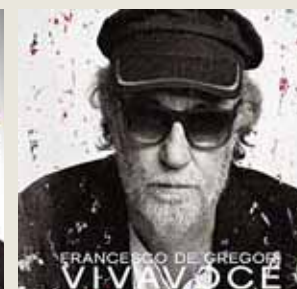
Li ho descritti così come li ho visti passare in quel momento nella mia testa, da artista, come un pittore che disegna un quadro. Il mio è materiale letterario. Non mi piace fare il sociologo. Certo, è sotto gli occhi di tutti che oggi il lavoro manca, la formazione scolastica è precaria, alla cultura vengono dati finanziamenti insufficienti. Per questo le persone che si affacciano al mondo del lavoro, della vita, partono da condizioni di svantaggio rispetto alla mia generazione. Allora c'era un mondo professionale che ci aspettava, sicurezze sociali diverse. Oggi siamo preoccupati perché i giovani vanno via. Però andare all'estero non è solo una sconfitta. La mobilità, su scala non solo europea ma mondiale, deve essere vista anche come possibilità.

Aumentano attorno a noi i poveri, anche estremi. E c'è chi li multa, se occupano suolo pubblico, o li scaccia, se chiedono elemosina. La povertà è diventata illegale?

Chi vive un dramma personale merita rispetto, merita attenzione, non certo di essere cacciato come un ladro. La nostra società non è riuscita ad adeguarsi a quello che ci ha investiti: la povertà. Che aumenta, e noi non siamo stati capaci di organizzare i servizi su basi diverse. Dopo l'opulenza, si fa fatica a dare attenzione e rispetto a chi ne ha diritto.

Lei parla spesso di speranza. Cosa è la speranza per De Gregori?

È come avere appetito. Io non ne posso fare a meno, se l'uomo non spera non si alza la mattina. L'uomo può sperare anche quando la situazione oggettiva sembra dirgli: "No guarda, non hai niente per cui sperare, non hai nemmeno il diritto di farlo". È la grande ricchezza dell'essere umano.



DANIELE BARRACO



CAPOLAVORI RIVISTI E UN VIAGGIO IN IMMAGINI
Francesco De Gregori, romano, 64 anni, è uno dei più importanti e amati cantautori italiani. *VivaVoce*, in cui rivisita 28 brani del suo repertorio, è il 21° disco, pubblicato a fine 2014. **Prima era uscito *Guarda che non sono io* (Edizioni Sypress), racconto fotografico sull'artista, viaggio dentro il modo di fare musica di De Gregori**

MA CHE "RAZZA" DI PAROLE



Anche le parole possono uccidere.
No alla discriminazione. L'altro è come me.
#migliorisipuo

Con il patrocinio di



In collaborazione con



ARMANDO TESTA |



**FAMIGLIA
CRISTIANA**

Campagna sociale per dire "no alla discriminazione", ad alta voce.

www.famigliacristiana.it #migliorisipuo

Aderisce anche

